

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

54/7

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1725

BRAIDENSE

MILANO

LA FINTA ZINGARA

COMEDIA

DI REGINALDO

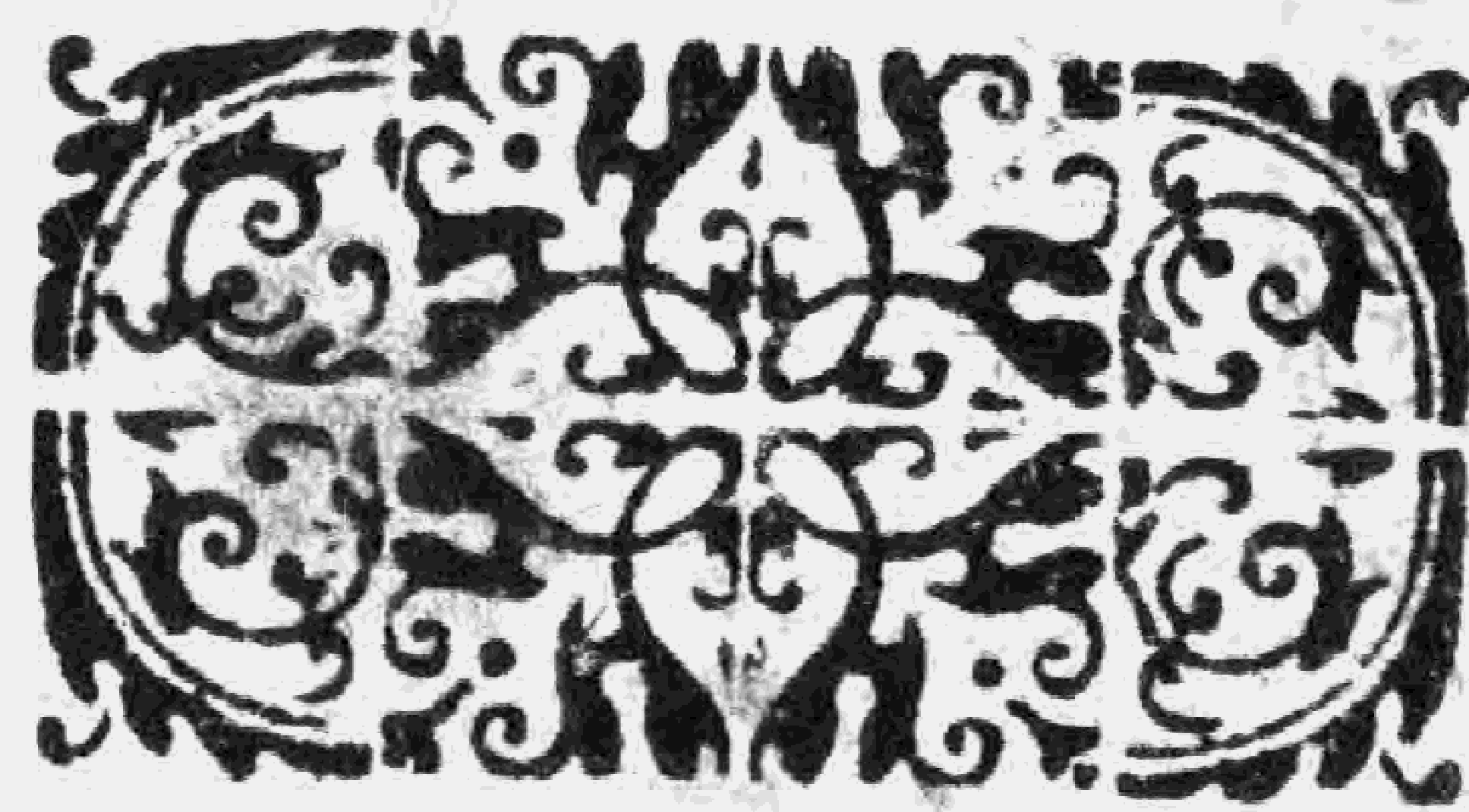
SGAMBATI:

Con due parti nuoue fatte
dall'Autore.

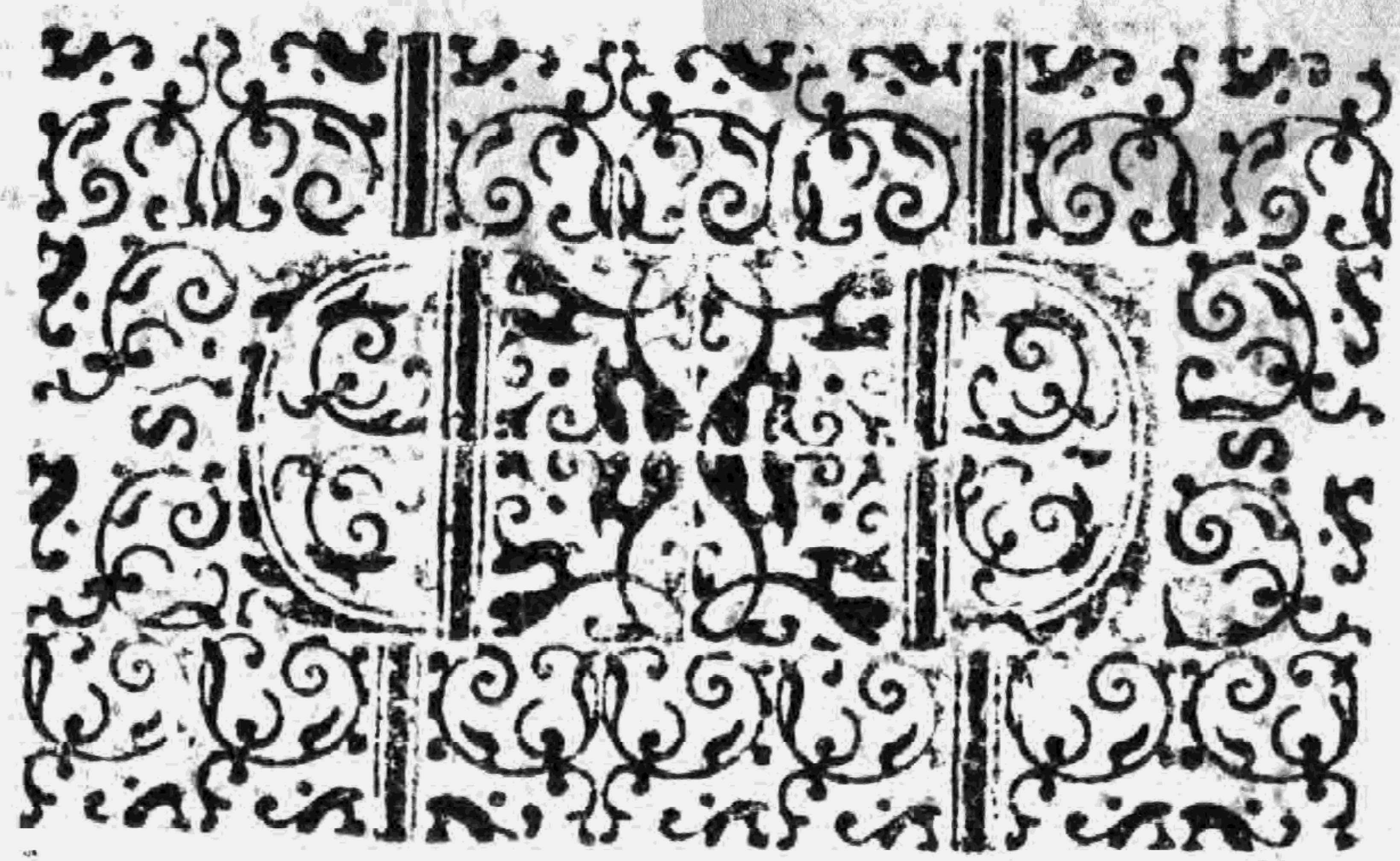
All'Molto Illustre, e Reueren-
dis. Sig. il Sig.

**D. DOMENICO
MAZZOLINI.**

Vicario Generale del E-
minentiss. Sig. Cardi-
nale Macchiauelli.



In Ferrara, per Gioseffo Gironi. 1653.
Con licenzia de' Superiori.



MOLTO ILLUSTRE
SIGNORE,
e Patron Colendissimo.



D'vna arden-
te voglia, che
fin' ora ham-
mi tormenta-
ta l'anima
vedrò pure vna volta im-
posto il desiato fine; Que-
sta gẽtile, & auueduta Zĩ-
garetta, non già come le

al-

altre con vane speranze,
ò con future promesse
mi lusinga l'orecchio, ò
tormenta il mio deside-
rio, ma con fatti, e di pre-
sente mi somministra lie-
ssime venture, mètre sen-
viene messaggiera corte-
se a rappresentare à V. S.
Reuerendissima il mio v-
mile ossequio, e la mia de-
uota e seruaza: A lei dū-
que più che volentieri l'
inuiò, si perche renda in-
dubitato testimonio di
di vna obligatissima vo-
lontà, come anco perche
debba tal volta co' gli suoi
eruditi, e saggiamente
curiosi di scorsi solleuarle

l'animo da le cure più
grauì, rendendolo in tal
guisa più vigoroso alla ca-
rica, che cò tanto valore,
e prudenza sostiene di Vi-
cario Generale del' Emi-
nentissimo Signor Car-
dinale Macchiauelli: L'
assicuro che per essere
questa peregrina donzel-
la parto d'vn' ingegno
mostruoso, da lei non vdi-
rà parola, che non desti le
merauiglie, ne sentira
pensiero, che non arrechi
portentosi stupori, trat-
tenimenti appunto pro-
portionati al gusto d'vn
intelletto spiritoso, e non
ordinario quale è quello

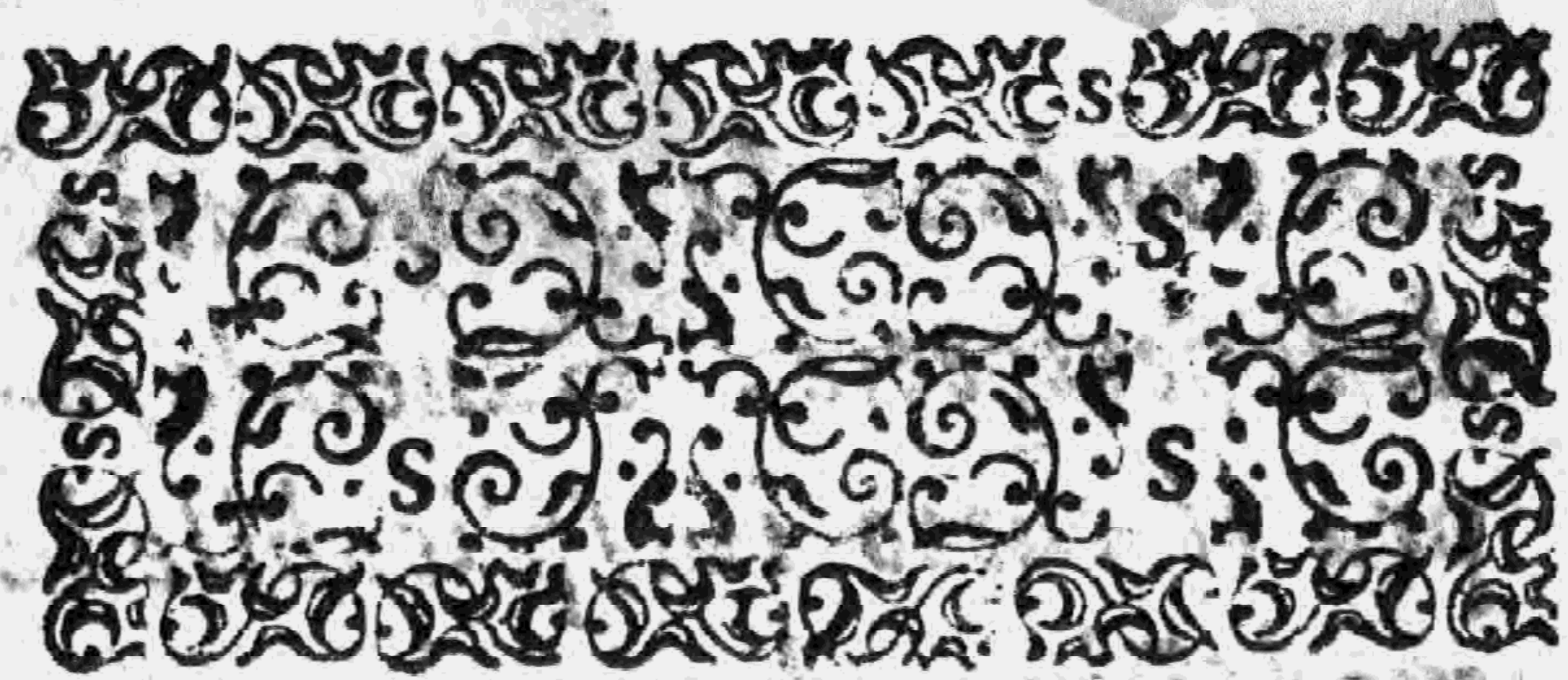
di V. S. Reuerendissima,
alla quale pregando dal
Cielo in lunga, e prospe-
rosa serie d'anni ogni più
desiata, e compita felici-
tà, faccio vnilissima riuere-
renza:

Di V. S. Molto Illustre,
e Reuerendissima.

Deuotissimo Seruitore

Gioseffo Gironi.

LET.



LETTORE.



A Giuisa di Selua
fu partorita ad
impeto questa o-
peretta dallo
Sgambati, ma è riuscita pe-
rò così ferace, e sucosa, che
non sò, se nella nostra fa-
uella si troui somigliante.
Essendo che culta, e con-
cettosa è la dicitura, giudi-
cioso l'intreccio; ben com-
partito il sogetto acute, e di-
caci le risposte; inaspetta-
ti i successi; e d'estrema

com.

commotione la frequentia
delle peripetie. Hauendo so-
pra il tutto inesplicabile la
modestia, che anche nelle
più ridicole facette, e nelle
più acute accutezze de Sa-
li s'offerua. Quindi di mol-
to, al ceruo restaua defrau-
dato il publico, se restata
per sempre se ne fusse sopres-
sa nel fosco della priuata
scrittura. De gli Huomini
incliti, e Sauij sono anche
i scherzi meriteuoli di con-
sideratione, e tanto più se
salua l'integrità de' costumi
solleuano gli animi dalle
noiose cure. E tu cortese
raccolgi da questo poco, il
molto, che haurebbe prodot-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Leonildo, e Cardelio.

IO pur tel dicea Cardelio, che era gior-
no chiaro, ma tu ne' trattenimeti della
veglia così trasognaua, che nol credeui.

Card. Ma chi non s'haurebbe pensato,
che fosse ancor notte, in vedersi d'in-
torno scintillar tante stelle, quanti
girauan occhi le nostre Dame?

Leon. Oh se gli occhi delle Dame fossero
stelle, haurebbe hauuto che impazzir
Magino, per certificarne vn soliguar-
do, perche tutti son finti.

Card. L'Astronomia, di cui parlo, non può
vedersi da chi non è cieco d'Amore.

Leon. Sì, perche è solito Amore far veder
le stelle anche di mezo dià suoi ciechi
con mille passa cuori.

Card. E passa cuori tu chiami il diletteuo-
le passa tempo della veglia?

Leon. E passa tempo tu dici la veglia, ch'
in ogn'altro tribunale è tormento?

Card. Io per me, più d'ogni sereno giorno
ittimo felice sol quella notte, in cui m'è
lecito ad vna splendida conuersation
di Dame sacrificar l'ombre vegliando.

Leon. Tutto bene; a Deità sognata Sacri-
ficij d'ombre.

Card. Et euui trattenimento più bello d'
vna notte, placidamente interrotta da

Vn sereno balenar di sguardi, da vn vez-
zoso lampeggiar di riso, da vn viuace
risaettar de' motti?

Leon. Et a tuo credere sono i lampi, i bale-
ni, e le fette pronostici di buon tem-
po, e non di borasche?

Card. Care borasche, se sopra di noi fan
prouere nubi di gratie. E non sono
gratie dal Ciel prouute quei manerosi
sguardi?

Leon. Quei sguardi, che non sò con
qual metafisica toccano in vn punto
tre oggetti.

Card. Quei furtiui tocchi di mano?

Leon. Meglio è esser tocco da vna mano
di vn Medico, che d'vna Donna, per-
che quellò scaccia le febri, e quella l'
introduce.

Card. Quei cenni eloquenti?

Leon. Cenni, che a molti prometton po-
co, & a tutti attendono nulla.

Card. Quegl'intoppi meditati di piede?

Leon. Fauori da far romper il collo.

Card. Quei balli tutt' Anima?

Leon. Pensa che faran de gli Amanti, se si
gettan l' Anima sotto i piedi.

Card. In somma parmi d'esser beato, quau-
do veglio appresso alla mia Venere.

Leon. Buon per te, ch'ella non sia Miner-
ua, perche con starle cotanto a piedi di
notte potresti diuentar Ciuetta.

Card. Oh! tù parli Leonildo come se
non haessi seruito Dame già mai, e
pure non è molto, che n'eri così arden-

te,

te, che fin sù gli occhi ti si vedean tra-
boccar le fiamme dal cuore.

Leon. Amai, nol niego, ò per dir meglio
credei d'amare, ma non amai, perche
non può amarsi quel bello, che non si
vede, nè si conolce.

Card. E sei così senz'occhi, che non ve-
di, e priuo di cuor, che non conosci la
belta d'vna Dama?

Leon. Qual belta? Dell'animo forse? Nò
perche gli occhi, che n'erano interpreti,
per lo disgusto s'hanno già dimenticata
la fauella del cuore, e non san parlar
che lusinghe; e la bocca, da che si vidde
tingere ad vso di Scena le labra, diue-
nuta Comica, non sà che intricar fin-
tioni. Ma dirai del Corpo? Ne meno:
quel biondo de Capelli, quel sereno
della Fronte, quel vermiglio delle
Gote, quel bianco del Collo, di cui sei
tù tanto inuaghito, sono Alchimie
del lusso femminile, e se tù fondi sù que-
ste bellezze i tuoi affetti, in poch'ac-
qua, ch'ella si laui il volto, tù perderai
la cagion del tuo foco.

Card. La fiamma, accesa in vn cuore per
nobil bellezza, non teme gli aggrauij
dell'acqua: s'oua sta alla ragion dell'ac-
qua la sfera del fuoco celette. Amasi
nelle Dame vna tal belta fastosa, che
non è Deità, pur come Deità pretende
l'Idolatria dagli Amanti. Amasi vn'
armoniosa concordāza delle parti, che
a guisa dell'Armonia delle sfere insen-

A

sibil-

4
 fibilmente rende e itatici i cuori, ne così
 attrae l'Ambra la paglia, come per vna
 tal simpatia occulta rapisce gli Animi
 nobili l'Amor delle Dame.

Leon. Sono al fin paglie, già che si lascian
 così rapire, dunque l'amor delle Da-
 me è vn fuoco di paglia.

Card. Oimè che dici? e tū di qual fuoco
 ardi, se pur non se tutto gh'accio? Cor-
 resti forse a rapir dal Cielo, nouello
 Prometeo, il tuo fuoco?

Leon. Ardo ancor io.

Card. E non per amor di Dama? Sei forse
 diuenuto come di Xerse, ò di Pigma-
 leonte si dice, amator d'vn qualche
 Platano, ò d'vna statua?

Leon. Non già, ma della vaghissima mia;
 Oh amore, e perche non mi dai tū ti-
 toli eguali a' sentimenti del cuore?
 Ocimi Cardelio, vedesti tū hiera in
 veglia quella bella Zingarina?

Card. La viddi, ma che hà da fare con i
 tuoi Amori?

Leon. Non è ella vaga?

Card. Vagabonda volesti dire, ma che
 importa questo? dimmi di chi sei tū
 Amante?

Leon. Già tel dissi Cardelio, quella, quella
 è il mio Amore,

Card. Vna Zingara? Oibò, vna Mendica?

Leon. Le ricchezze son' esca d'auidi, e
 non d'Amanti.

Card. Vna straniera?

Leon. Non più straniera, se già l'hò riceuta
 nel cuore.

Card.

Card. Vn Affricana?

Leon. Da l'Affrica vengono i mostri, anco
 quei di bellezza?

Card. E seruirai Donna così vile?

Leon. Che stimerà la mia seruitù non de-
 bito, ma fauore; non t'auuedi, che le
 nostre Dame fan de gli Amanti, come i
 Pauoni delle lor code, che quando lor
 piace, godono di vedersi dietro quella
 corona d'occhi tutt' ossequio, &
 omaggio; smaltito l'humore, la strapaz-
 zano per terra?

Card. E seguirai vna Zingara, che le notti
 in pouero albergo, & i giorni consuma
 per le strade vagando?

Leon. Sì, perche a parteciparli i miei sen-
 timenti haurò miglior agio di voi altri
 che tutt'il giorno siete forzati offerir
 donatiui a Cameriere, & amiche, per
 ottenere vn' oracolo de' vostri Idoli.

Card. Et amerai vna Zingara, da tutti
 sprezzata?

Leon. Sarò così più libero da Riuali.

Card. E poi ardirai di biasmar l'amor del-
 le Dame, amator che sei delle Zingare?
 Ma ecco appunto, chi con le sue bel-
 lezze ti porrà dinanzi a gli occhi il tuo
 errore; Ecco Lucidaura, ch'vn' Aura,
 & vna Luce serenissima spirando dal
 bel sembiante, esce di veglia a gareg-
 giar con l'Aurora nella genitura del
 nouo giorno.

S C E N A S E C O N D A .

Lucidaura, Colombina, Cardelio, Leonildo.

Colombina Colombina non odi eh? Non basta che sian partiti i seruitori, ch' ancor tù mi lasci andar sola? affrettati, dou'eri?

Col. Io mi son trattenuta a far le cerimonie con Fallo, seruo così galante; perche, auendomi egli tenuto compagnia nella veglia, sarebbe stata vna cattiuu creanza il partirmi senza dirgli a Dio.

Lucid. Lodato il Cielo, che anco in Napoli le Serue vogliono dameggiare.

Col. O! e che? vi credete esser sole voi altre Dame a ferir cuori? V'ingannate; anche gli spedi hanno la lor punta. O se sapeste quanti Cavalieri cominciano i loro amori nell'anticamera, e poi li finiscono nelle cucine.

Leon. Vdite Signori Cortigiani di Dame.

Lucid. Or via taci profuntuosa, slacciata.

Col. Io tacerò; ma potrebb'esser, che vi pentiste d'auermi detto, ch'io taccia; perche volea dirvi vna cosa, che più nō ve la direi, auuegnachè m'ia doraste

Lucid. Che vorresti tù dire? hai forse parlato con Leonildo?

Col. Col signor Leonildo? A proposito. Egli, quando mi vede, par che s'incontri con la disgrazia. Io ho parlato col Signor. Basta, basta; chi ha segreti, si li tenga.

Lucid.

Lucid. Ohime che cicaleccio, dillo via sù; con chi hai parlato?

Col. Indouinatela vn poco. O come è bello! Si si fate la nuoua, come non sapeste chi voglio dire Ho parlato col Signor Cardelio vostro sposo.

Lucid. Che mio Sposo, che mio Sposo? linguaccia, egli non farà già mai.

Col. Tacete, tacete; perchè egli è qui per appunto con Leonildo.

Lucid. Leonildo? e dou'è egli? oh me felice, se non fusse seco costui.

Card. Al vostro apparire belliss. Lucidaura sospende i suoi raggi il Sole che nasce, nè sa se debba seguir voi, o l'Aurora.

Lucid. Cardelio non douresti più trasognare, perche di già la notte è passata, A Dio caro Leonildo, da tuoi più che da rai del Sole attendo io la vita di questo giorno.

Leon. Lucidaura, non più canzoni, che la veglia è fornita; ma questi fulmini mirano a te Cugino.

Card. Ah che i fulmini non miran sì basso. Signora non posso, che trasognar dolcezze alla presenza di voi, che nell'ombra di queste nere pupille mi perpetuareste vna serenissima notte.

Lucid. A chi è cieco sempre è notte. Ma voi leggiadrissimo Leonildo, perche girare altroue il guardo, perche sfuggir di mirarmi?

Leon. Perche non curo nel bel mattino incontrarmi con l'ombra; animo Car-

A 4

deli,

deli, tu temi, e pur non è costei Circe
Maga.

Card. Io però sento la forza de suoi ve-
leni, ma perche così ostinatamente
sdegnarmi?

Lucid. Ch'io ti sdegni? nè per sdegnare
vorrei abbassar mi a te; ma tu vago,
perche sprezzarmi?

Leon. Hora io ti sprezzo? e quando mai
fecistima di te? così douresti rispon-
der Cardelio.

Card. Così risponderai s'io fossi Leonil-
do; dunque nè pur son degno de' vo-
stri sdegni? misero a che viuo più?

Lucid. Il tuo viuer non mi nuoce, viui pur
a chi vuoi; dunque non potrò ne pur
gloriar mi d'esser da te sprezzata? infe-
lice, & a che non moro?

Leon. Il tuo morir non mi nuoce, nè gio-
ua; però se vuoi morir, mori a tua po-
sta; andianne Cardelio.

Card. Fermati Leonildo, che se parti, per-
do io teco la vista di colei ch'anco sde-
gnata mi bea. Ohimè egli parte; ma
voi vditemi.

Lucid. Non più Cardelio, non più; non
hò cuore per vdir ti, Leonildo iel por-
tò seco.

Card. Ahi che Lucidaura com'vn'aura
suami, e portò seco la luce de gli oc-
chi miei.

Col. Mirate com'è rimasto quel poveret-
to. Per compassione mi sento com-
mouer tutta la natura.

Card.

Card. Ma perche togliendomi la luce del
tuo semblante, per priuarmi d'ogni
memoria di te, non mi togliesti anco l'
auanzo di questa misera vita, perche
con Lucidaura, e la luce, l'aura per-
dessi, che mi sostiene? Eh forse mi tolse
l'vna per facilitare i miei precipizij,
lasciandomi l'altra, perche non mi
mancasse materia alla perpetuità de'
sospiri; Ma tu (non vo dir crudele,
per non tradir la gloria del cuore, che
distilla non sò qual gioia dalle pene,
che tu gli dai; dirotti ben sì inhumana,
fiasi ò per la Dettà che hai nel volto, ò
per la ferezza, che hai dentro al cuore,
& in qual barbara Scuola apprendesti l'
arte di sbranar l'anime così, che mori-
bonde non muoiano al tormento già
mai? E tu lei Napolitana, e da questo
Cielo, sotto le cui piaceuolezze ap-
prendono anco ad esser delitiose l'are-
ne, teneri gli scogli, beuetti i primi spi-
riti della vita? No nò, te la Scitia pro-
dusse, te nutiron le Tigri, & a te bar-
baro Maestro ne campi di Parta inse-
gnò l'vso crudele di faetter gli amanti
fuggendo.

S C E N A T E R Z A.

Fallo, Cardelio.

Fall. **F**V vn gran Caltrone, se non fu
vn gran Becco Colui, il qual
disse, che i prouerbi son veri. Cerco

Cardelio, ne mi riesce trouarlo; e pur dice il prouerbio, che chi cerca troua. Al dicerto, ch'egli si deue auer messo il ferraiuolo di Liombruno; o pur vado dubitando, che quel suo fuoco amorofo, che va dicendo esser si grande, non l'abbia fatto andar in fumo.

Card. Ma chi sà, che la crudelta di Lucidaura non sia vendetta d'Aluida, ch' hora dal Cielo de gli Amanti riguardandomi, giustamente si ride de' pianti miei.

Fall. O che gli venga la rabbia! eccolo qua: se io non lasciaua di cercarlo, nol trouaua già mai. Padrone io mi credea, chi vi foste perduto; onde m'era quasi deliberato, senza che Voi aueste ammazzato veruno, di farui bandire. Ora, che v'ho trouato, mi rallegro de' vostri gusti; e tan o più che posso dire; che io, che son Fallo, sono stato cagione di farui vincer il gioco.

Card. Mirate a che miserie son giunto, che mi costringono anco a festeggiare le mie sciagure; Deh lasciarmi Fallo, e se non puoi, compatendomi, disacerbar le mie sventure, non volere con importune congratulationi inspirarle.

Fall. V'intendo. Questa è vn usanza alla moda; fingersi collerico per non dar la mancia. Ma non fate l'adirato Signor Cardelio; perche è vn cattiuo augurio entrar in bestia l'ul pigliar moglie.

Card.

Card. In questo solo mi par d'esser meno infelice, che per la mia somma intelligenza non hò più che temere de cattiu augurij, nè più trouo chi mi compatisca, ò creda.

Fall. Or via, la mancia. E possibile, che ora che siete Sposo vi dia fastidio la sposa? Voi siete come il Beccamorto, che quando arriua al suo fine, cioè di sotterrar i morti, finge di starsene malenconico. Eh vscite vna volta fuori di questi termini, e trattate da compito, e garbato Sposo.

Card. Sposo! e di chi?

Fall. O! facciamo l'Indiano della vostra Cara, della vostra Bella.

Card. Eh la mia bella, la mia cara morì.

Fall. Come morì? così dunque in vna batter d'occhio sparì dal mondo il sole della bellezze? Narratemi di grazia come, e quando successe quest'infortunio.

Card. Odimi tù, già che non giungon più alto i miei lamenti. Son già tre anni, ch'io, per non sò qual'accidente, bandito dalle Spagne, viuea in Tarragona.

Fall. E che a da fare Tarragona con Napoli?

Card. Quiui m'innamorai d'Aluida, Aluida vn tempo delitie, & hora tormento de miei pensieri.

Fall. O che io son vbrico, o ch'egli è pazzo. Signor Cardelio io parlo di

A

Luci.

Lucidaura, e voi saltate in Aluida: e che Aluida è mai questa?

Card. Non d'co più. Giunsero i nostri Amori al sommo, ma misero! ben douea temere i precipitij, che soglion sempre star d'appresso all'altezza Hebbita tanto libertà di ripatriare, ma perche a me il ritornar senz'Aluida era vn girne alla patria sbandito, & a lei il rimaner senza Cardelio era vn restar nella Patria in esilio, risoluemmo di venircene entrambi ma, ò che inuidiasse la sorte rea à consigli d'Amore, ò che la stella dominatrice di quel paese, perche l'impoueriuua di sì bel tesoro, contro di me si sdegnasse; appena si sciolte dal porto di Taragona sul far della notte la nostra barca, che assalita da vn bergantino Francese, restai prigioniero, benche la troppo audace Aluida (nè io potei seguirla che era ligato) trattasi in Mare, infelicemente estinse nell'acque il mio foco, e viddi, ah! misero! nel mar doue nacq; morir la mia Dea d'Amore.

Fall. E così subito vi destaste. Questo fu vn sogno è vero?

Card. Sogno dunque tù chiami le mie vere sciagure?

Fall. E dunque vero, ch'ella sia morta? ma doue?

Card. Non t'elo dissi? nel Mar di Taragona.

Fall. Io t'ascollo. E quanto tempo è?

Card. Sono già tre Anni.

Fall.

Fall. Ora veramente m'auuedo, che Voi non siete in Voi. Come ponno esser tre anni ch'è morta, se son tre ore che l'ho veduta viua? Sarà dunque qualche nuoua v'anza questa, che le Donne morte stiano vn pezzo viue senza puzzare. Eh che la Signora Lucidaura non è morta altrimenti.

Card. Eh che non dico di lei, ma d'vn'altra ma, che morì.

Fall. Dunque ragionauate d'vn'altra? Orsù i Mortitiani si fra i morti, e attendiamo alla Viua.

Card. E come non vuoi tù ch'io seguiti l'ombre, se Lucidaura mi fugge?

Fall. Anzi mentre vi fugge, douete creder, che v'ami perche le Donne sono conformi a i Gambari, che fanno il viaggio a rouerso di quello, che dimostrano. Sono come i razzi, che allora hanno il fuoco quando essi sen fuggono. Non dubitate Signor Cardelio; andate pure a trouar il Dottore per far la scrittura del Parentato, e non pensate ad altro, che sarà mia cura l'aggiustar Lucidaura.

Card. Io vado, ma poca e la speranza.

S C E N A Q V A R T A.

Fallo, e Colombina.

Fall. **D**El Signor Cardelio mi vien pietà; perchè da lui a me vien la pietanza, e mi fa male, che Amore voglia

glia competer meco a ferirlo, egli con i strali ed io con i denti. Insomma la cauola del Signor Cardelio è come la cauola d'vn Pittor valente; perchè v'è sempre qualche cosa di buono. Per tanto io vo'impiegarmi in suo serui- gio, e con questa occasione vo'vedere se posso infinuarmi nella grazia di Colombina. Orsù vo'battere, e pregar Costei far buon vffizio con Lucidaura per lo Signor Cardelio.

Col. Chi batte?

Fall. Dalla battuta tu puoi conoscere, ch'egli è vn Musico. Apri dunque Colombina, che ho fretta.

Col. Se vorrete parlar mi Signor Musico, bisognerà, che lasciate la voglia de' passaggi, e attendiate al canto fermo.

Fall. Hai ragione. A te, che ti dai il bel- letto, tocca il canto figurato.

Col. Vuoi tu giocare, che con vn caldaio d'acqua bollente ti faccio cantar in .B. molle?

Fall. A cantar teco in concerto faran meglio le durezza.

Col. Che dite voi Signor Basso della Marca?

Fall. Vorrei, che Voi scendeste a basso Signor Falsetto di Troia.

Col. E che volete da me? Auete sì poca voce, che io non vi possa sentir dalla finestra?

Fall. Il sol de' tuoi occhi è tropp'alto per me; e perciò non v'arriuo.

Col.

Col. E ti lamenti di non poter arriuare al sol; se meco non sei mai arriuato al do?

Fall. Ah, teco scarseggia ognuno, se non ha voce argentina.

Col. Effercitati pur tù, che la tua gola arriuerà ad ogni corda.

Fall. Non aspiro a cantar in aria.

Col. Veramente la tua grazia muoue al recitatio.

Fall. Ah crudelaccia vien giù; e lascia, che quest'occh' veggano l'armonia della tua propozione.

Col. Eh fratello, guarda, che la propo- zion e, che tu cerchi, non sia vna trip- la di tre legni.

Fall. Ed è possibile, che tu ne' concerti abbi sempre a scordar meco?

Col. Dubito, che tu sij quello, che scor- da; già che il genio ti porta ad esser accordato.

Fall. Ma se la mia affezione verso dite è Massima; perchè la tua gratitudine ha d'esser verso di me minima?

Col. Perchè la tua musica finisca in Re, Mi souera d'vna galea. Orsu aspetta; ch'io scendo.

Fall. Scendi vna volta; poichè mi par ora, che tu douresti auer finito di far da alto, e da soprano.

Col. Or, che dici cantor di Maggio?

Fall. Piacesse al Cielo, ch'io fossi cantor di Maggio, che potrei sperare di com- por teco vn contrapunto in Gemini.

Col. Eh dubito, che questa tua speranza

non

non abbia a pigliarsi la fuga; e meco potrai bensì diuentar famoso; ma non giammai acquistar la palma di buon musico.

Fall. Orsù dimmi vn poco Colombina: vnoi tu vna volta risolueri a metter in grazia della tua Padrona il Signor Cardelio?

Col. Vedi Fallo, in questo non mi da l'animo di far cosa alcuna. Chi serue, è obbligato a secondar il genio del Padrone. La Signora Lucidaura è innamorata del Signor Leonildo; però son sicura che ragionandole di Cardelio, altro non farei che guadagnarmi il suo sdegno: cerca tu dunque altri mezzi.

Fall. Io me l'imaginaua: cominciammo in musica, non è marauiglia s'e finita in canzone: Orsù a Dio Sorella Di grazia vattene in casa, acciò tu nō perdessi cotesta tua fedeltà.

Col. La fedeltà non può mai perdersi; perche se si dipinge in forma di Cane, Ella mi seruirà per Bracco da ritrouar se medesima.

Fall. O! perche non l'impieghi in me, che son cieco d'amore? Sai pur tu, che i Ciechi han bisogno del Cane.

Col. Tu sei di que' Ciechi, che per guida non han bisogno di Cane, ma del bastone.

Fall. Pazienza. Orsù bisogna, che io aiuti da me il Signor Cardelio. Voglio
trouar

trouar la Zingaretta, e far, che con bel modo dia la ventura a Lucidaura, e le dica, che se prende per marito il Sig. Leonildo, sarà strapazzato da lui e che all'incontro il Signor Cardelio la tratterà con ogni affezione. Orsù al l'opra.

S C E N A Q V I N T A.

Zingara sola.

Ferma, deh fermati Aluida, e doue non puoi quelli del cuore, trattieni almeno per poco i trauagli del piede; a che con sì spessi rauuolgimenti tenti macchinar nuoue rote alla tua fortuna? e non hauerà sin'hora sì lunghi raggiri lauorato alla mostrosità de tuoi casi il tuo laberinto. Tre Anni già sono, che peregrinai, e se poiche il Sole tre volte ha scorso il termine di quest'ovniuerso, non sei giunta a terminare ò la vita, ò la pena ferma, perche è interminabile l'vniuerso delle tue sciagure. Doue più ti rauuolgi? & in qual parte cerchi a tumulti dell'animo quella tregua, che non trouerai, se non fuggida te medesima mancherà prima a tuoi passi la terra, che a tuoi pensieri manchi il suo inferno. Lasciasti Taragona tua Patria, ma te non lascio la guerra del cuore; seguisti fuggitiua il tuo Paride, ma non ad altri che a te apparecchiasti l'incendio, che ne pur col naufragio si estinse;

estinse: fuggisti le mani de Corsari, ma non del barbaro destino; cangiasti habito, e pur tiriconobbe la sorte rea; apprendesti a rintracciare l'altrui sventura, non mai la tua. Hor doue indirizzi i tuoi passi? che più spera? Ecco sei in Napoli, quando non v'eri, tua Patria, perche accomunasti l'anima con Cardelio; hor che vi sei senza Cardelio, tuo figlio. Ah Cardelio, Cardelio.

S C E N A S E S T A.

Leonildo, e Zingara.

Leon. **D**icono che Amor sia cieco, e pure così a dirittura mi riconduce al mio Sole.

Zing. Ma chi mi turba? Aluida innanzi; non è per te la quiete.

Leon. Fermati cara Zingaretta, così il Cielo ti renda felice, come sei bella.

Zing. Cavaliere s'alla tua gentilezza non prego corrispondenza dal Cielo, è perche il Cielo non è solito vdirmi; ti sò ben dire che così non deuo sperar di esser felice, come non pretesi già mai d'esser bella.

Leon. Odimi, chi pretende esser bella, non è, ne felice è chi lo spera, che le speranze, e le pretenzioni son ricchezze di chi non hà; ma che tu sij bella n'è giudice Amore, e ch'esser douresti felice, ne farebbe anco l'Inuidia.

Zing. Misera soltanto bella, e felice io fui,

fui, quanto bastaua per sottopormi alla congiura d'Amore, e d'Inuidia.

Leon. Ma che dici? n'ho testimonij gli occhi, e'l cuore; gli vni che godono di tua bellezza, e l'altro che non sò qual felicità partecipa dal sentirti.

Zing. Testimonij che sempre s'ingannano l'vn l'altro, perche gli occhi chiamano bellezza questa che piace al cuore, el cuore crede felicità quella di che godon gli occhi; Non vedi che sei ingannato in credere ch'vna Zingara sia bella, e felice vn'errante? horsù a Dio.

Leon. Ma piano: non nascono anche sotto barbare rupi le bellissime gemme? e nel Cielo non veggon si anco le stelle felici erranti?

Zing. Per me sempre errano le stelle felici, perche non seppero mai toccarsi a dirittura con vn de suoi raggi, rimanti in pace.

Leon. Deh ferma, che farei ben'infelice se nauendo dinanzi ferma vna stella così felice, non cercassi ritrar da suoi raggi le mie venture. Osseruami dunque ti prego, e felicità doue non giungono le linee della mano con le linee de' sguardi la mia fortuna.

Zing. Farollo volentieri, già che il destino fa interprete dell'altrui sventure vno sventurata; e benche habbia nel piano della mano disegnati successi, perche ogn'vno habbia fra le mani il modo, con cui egli possa schermirsi, essendo
pro.

propria della mano la scherma; Io però scorrendo per le linee della fronte, doue, come più corrispondenti alla positura del Cielo, espresse ella le vie de pianeti, mille orme rintraccio di passate, e di future cose; ma di queste vna sola vò dirti. Sij tardo in amare, fuoco, che tosto s'accende, non dura; quelle picciole note sanguigne, che puntano nel manco ciglio la linea del cuore, ti dimostrano troppo facile ad esser punto d'amorosa faetta.

Leon. Ma qual tempra fabricata in Etna potrebbe far riparo a più teneri sguardi de gli occhi tuoi?

Zing. Ad vn' Anima basta vna sola faetta, vna vita non ammette ch'vna piaga mortale; chi si vanta d'amare più d'vn oggetto, ò non ama di cuore, ò hà vn cuor doppio in amare. Amasti tu gran tempo, queste due linee lunghe che scorron di pari, il dimostrano, & amasti Donna ch'al tuo Amor corrispose.

Leon. Questo è appunto l'Amor di Lucidaura ch'amai gran tempo, hor come coltei non è Dea, se così s'adentra ne segreti del cuore?

Zing. Ma per quanto auuifa poi lo spezzamento di queste linee, molto non è, che ti sei di nuou'oggetto inuaghito.

Leon. Oh Amore, e non è questo vn Oracolo? Deh cara Zingaretta se pur son degno d'accomunar le mie fortune con gli Altri, che soggiacciono a gl'impe-

rij tuoi; Deh riceui questo Anello d'oro in ricordo di quella Catena, che mi lasci al cuore

Zing. O questo nò, non sono le mie parole degne di tanto prezzo.

Leon. Deh per l'oggetto ti prego, che più preuale nel tuo cuore, prendil, o ch'altra paga non si dà, che d'oro, all'aurea facondia, che tante gemme lega, quante parole scioglie.

Zing. Troppo potente scongiuro; Ecco lo prendo.

Leon. Ma dimmi hora, qual farà la fortuna del mio nouello Amore?

Zing. Breue.

Leon. Ahi.

Zing. Infelice.

Leon. E perche?

Zing. Morrà nato appena.

Leon. E come?

Zing. Ucciso dal rigor dell' Amata.

Leon. Ohimè! e che? amo forse vna Tigre, che non s'inchina a miei inuiti, che non si muoue a miei prieghi, che più s'indura a miei lamenti? e pure ella m'apparisce vna Dea.

Zing. Doue l'honestà è creduta ferezza, meglio è l'esser Tigre, che Dea.

Leon. E vedrammi consumare ne suoi corteggi, ne da mille raggiri ch'io le farò d'intorno, rimarrà l'Aspide fardo incantato?

Zing. Con quei raggiri tu potrai il tuo Amore in ballo, & ella con le sue compagne

pagne metterà il tuo ballo in Canzone

Leon. E solterrà ad occhi asciutti il mio pianto?

Zing. Hor mai son auuezzè le Donne a queste vostre tragicomèdie, e fanno bene, che tutte comincian in pianto, ma forniscono in risa della schernita.

Leon. Ma sdegni il corteggio, ne curi il pianto, s'io le dirò, che per lei son morto, il crederà?

Zing. Nò, perche nel dirle son morto, mostreresti parlando esser viuo.

Leon. Così dunque schernisci, o bellissima, il racconto delle mie pene? così disprezzi i disegni dell'Amor mio?

Zing. Meco fauelli? perche non riuolgi verso colei le tue parole?

Leon. Ma fingi d'essertù quella, e resisti se puoi a queste preghiere.

Zing. A vera piaga rimedij finti non giouano.

Leon. Deh ascolta bellissima Zingaretta.

Zing. A me queste ciancie? delira senz'altro il Melchinello.

Leon. Deh s'amasti già mai, quell'Amor qui ti trattenga.

Zing. M'inchiodò, non fù preghiera questa, fù incanto.

Leon. Bellissima Zingaretta già che dal Cielo, donde deriui, hereditasti il parlar delle stelle, ben potresti, fissandoti in quelle, veder l'istoria de' miei affetti; ma perche temo che non si parli la sù de' fatti miei, fissa ti prego i tuoi in miei

lumi,

lumi, e mira per man d'Amore disegna. rai colei che adoro; che se vedrai riflessa, sappi che tu stessa sei l'adorata, ne pensare che quella che hò nelle mie pupille, benchè tua imagine, sia vn riflesso del tuo semblante, ma vn'ombra dell'imagine che hò nel cuore, che mi ti dipinse negli occhi, vie più viuamente nel cuore mi scolpi. Oh se auvicinata al mio petto tu sentissi la fiamma, & il ribattimento, come diresti al sicuro, questo non è petto, è fucina, doue habita vna qualche Zingaretta, che in vece d'vn'incudine martella vn cuore, e questa sei, tu.

Zing. E chi son'io?

Leon. Non sei tu la Zingara?

Zing. Sono, ma non la tua amata.

Leon. Ah crudele, ma crediti d'esser, e mostra di sapere ch'io t'amo, e persuaditi ch'io son qui a recarti l'auanzo di quel Leonildo, che già depredasti. Ecomi tutto tuo piacciati, ò che tu meco le delitie della Città, ò che io teco le fatiche del Pellegrinaggio partecipi; veglierò teco le notti in contemplar le stelle, se sarà mai notte per me doue haurò sì presso il Sole, e se t'aggrada il sudare dappresso delle fornaci, t'apprestero io il Mantice de' miei sospiri, e manterrò nel petto sempre viuo il fuoco. Hor che mi rispondi?

Zing. Ch'io ti risponda? rispondati colei per cui parlasti.

Leon.

Leon. Ma se tu sei?

Zing. Ma s'io non sono?

Leon. Come non sei, fà che tu sia; che mi rispondi?

Zing. S'io fossi, alla tua importunità darei risposta così

Leon. Dove vai? & in questo ancor Zingara che rubbi l'anima, e fuggi.

S C E N A S E T T I M A.

Gratiano e Lucidaura in Casa.

Grat. **B**onbon a v'hò intes', à sò cosa, à vli, la risposta Signora à v' la darò; ma al bisogna andar pian pian, perche ogn'dmanda ha cinqu'qustion ogn'qustion di s'artiqu'ogn'artiqu'. 15. dubbi, ogn'dubbi 20. cession', e 35. questit, ogn'questit 30. disputation, ogn. diputation 35. punt, ogn'punt 40. notand, ogn'notand 45. dactrin, ogn. ductrina 50. affiom, e 55. proposition' ogn'proposition 60. cunclufion, ogn. cunclufion 65. prou, ogn'proua 70. cunfirmation, ogn'cunfirmation 75. instanzi, ogn'istanza 80. replich, ogn. replica 85. tiest, ogn'test 90. glos, ogn' glosa 95. argumient, ogn'argument 100. rispost. Si che s'hari pacientia hari risposta: in fatt'in sustanz', & in conclusion al Signor Cardeli hà rason lù; al mor Mssier Ansaldo, e prche dopmort'al faucua ch'al n'pseua più parlar, al parlò prima ch'al moreis; e fè

tstament,

testament, e lassò hered Lucidaura so fiola, perch la iera so parent d'strett, e d' mane età d'lù; con patt, ch' la tules pr Mari vn di Nuud d' Mssier Pumpsili, ò l'vn', ò l'alt' indescriptionatamente pur ch'alfusmascha, con qugl' autentication però che *habeat, quod debet*, e adess' al dis ch' Lucidaura n' vol al Signor Cardeli, mò cmod ch' la n'al vol, e mi vuoi ch'al vuoia, s' la dses duintar bona vuoia. Oh questa mancare al Duttur Pgnatta, dop d' hauer arsanà tre milia e trsent trenta tri Matt, e mez, ch'al duintas mez matt pr la materia d'vna femna, mò adess' a l'vuoì parlar màualmèt d'presètia. (tich toch.)

Col. Chi è?

Grat. A digh d'nò an t'vuoì ti, m'at intes? à vuoì Lucidaura in rāta mal'hora; mò à n' s'pòl parlar con vna Dama ch' sti Massar n' s'cazn inanz pr hauer lor l' inustidura.

Lucid. Molto per tempo Sig. Dottore.

Grat. Anz la mattina è hora à prpuost per visitar' jamala.

Lucid. Ah che le mie piaghe altro medico non ammettono ch' il feritore; gratie al Cielo non mi pare hauere bisogno di queste visite.

Grat. La Donna la n' n'è mai tutta sana' pr ch'al dis'al Filosofo, *Mulier animal infirmum*, e cm l'è sempr' inferma la sta mej in lett', che in piè, bench' al mal n' s'ippa in ti pie, ma nel cap. *in capite*

B

dolor

dolor, ma al dular dal cò vien *ex reple-
tione ventriculi*.

Lucid. Oh quanto volontieri goderei de
voltri trattenimenti se le bisogne ne-
cessarie non mel vietassero. Adio.

Grat. Fermau prche vù a sì vna d' quest'
infern, e mi com Medg, eccellent hò
dispost d' daru vn recipè, figond al te-
stament d' vostr Padr, ch' al Ciel al faz-
za campar centann, s' ben l'è mort'
qual vol ch' fra vn Ann' a v' accuppià in
copula matrimonial con vn di du cu-
sin. Leonild n' pretend, n' n' accun-
sent, n' vol, e n' deu; resta al Signor
Cardeli qual' frà al vostr Spos, *in om-
ni meliori modo &c. sponte &c.* l' instru-
ment è dtes, al bisogna vgnir alla sti-
pulation.

Lucid. Dottore, mio Padre non hebbe in-
tentione di vèdermi, ne mi lasciò tan-
t' oro perche mi seruisse di ferro a pie-
di, mi hauete inteso? hò da esser Sposa,
e non schiaua, nè la Dote perche è
grossa mi deue seruir di peso per soffo-
carmi; prenderò Leonildo.

Grat. Mò prche nò Cardeli? Cardeli v-
uol dir vn Card fauorid da suiar l' ap-
ptit, Cardeli vn Cardelin, Cardeli
Cardeli idest vn ch' porta con lù l' ab-
bundanza.

Lucid. s'iasi pur chi si voglia, io vò Leo-
nildo, e non Cardèlio dico

Grat. E mi a v' digh, ch' Leonild n' v' vuol,
es' pr tutt' ozz ann' dà al consens pr

Car-

Cardeli, al furnis al temp assignà dal
testament, la robba passa al Spdal, e vù
al Spdalett; e mi a v' al protett, e s' fa-
rò la scusa con vostr Padr', e s' ben l'
è mort' a i mandarò vn mess' a posta
all' altr Mond.

Lucid. Ma di gratia sentite.

Grat. Oh in quant à proposit d' sentir sa-
uiu ch' in cinqu mod s' pol sentir vna
cosa, cò al gust s' sent s' l' è dolz, ò amar
con al ratt l' aspr, el muorbi; con l' o-
dorat. l' aromatic, e puzlent; con la
vista al bel, el brutt; con l' vdit al con-
sonant, el discord. Hora vù ch' si con-
sonant, bella, aromatica, muorbia, e
dolz, vli ch' a v' senta, con tutt cinqu i
sentiment.

Lucid. Tut' o bene ma bisogna sapere.

Grat. S' al bisogna sauer, mi à v' fò sauer
ch' ogn' vn sà, ò dirè sauer, ch' a sò
più d' quel ch' an sauiu vù, anz' s' mi
sauues d' n' sauer, a sareu quant' So-
erat qual disse; *Scio me nihil scire*, si
che, ò ch' a sappia, ò ch' a n' sappia
an n' hò bisogn d' sauer.

Lucid. Oh ch' io parlo circa.

Grat. Quel circa s' ha da considerat ch' l' è
vn' equiuoc masculin, femenin, e ne-
utr, prche a s' troua, circa, circo, e cir-
ze; Circe è vna Maga, Zirco è vn Tea-
tro, circa vol dir vn Ziro, e dir circe,
circa il circo seru' vn far circolar al
cruell' d' vn Galant hom, e per quest' a
m' pari vna Zirze, ch' con sti vostr

B 2

zirce

zircolation d'fantasie, a mi vli circum
circa far duintar vna bestia.

Lucid. Ohimè.

Grat. Ohimè disin i Autur, quai era
quas Duttur comod a son mi, ch' l'è
vn suspir' vocal qual vscifs fora senza
l'*ad placidum* dla Logica, e si com al
fum es dal fog pr al calor, e cm'al Pur-
chett battù fa hui hui, quasi l'hom ba-
stonà dalla disgratia grida hoimè hoimè

Lucid. O che sproposito.

Grat. A proposit d' sproposit s'ha da nu-
tar, ch'la natura n'n'opera marauie, s'
la n' fa sproposit, prche quand nals l'
coss' ordinarie, l' nascin *de proposito*
natura, ma quand al scappa fuora vn
Mostr', ò vna Cumetta als' dis ch' lè
extra propositum natura, e s'la natura
quād la fa miraqul, i dis che la fa spro-
posit, bisogna dir che quand i Duttur
par mie dis sproposit i fan miraqul.

Lucid. Non p'ù, non più Dottore ch' io
farò di Leoni' do ò viua, ò morta.

Grat. Mò n' mal pseula dir in dò parol
senza tant chiaccar, à l' hò intesa la
marioletta la i vreu tutt du a far l'en-
trar di quadra vn per nott, ma in quest
punt, a vuoi andar a truar al Signor
Cardeli per cuncludr la conclusion.



SCE.

S C E N A O T T A V A

Fallo, e Zingara.

Fall. **T** Anto che tu non sei vna Zin-
gara? Veramente le tue ma-
niere sono sì gentili, che ben ti dimo-
strano degna di fortuna maggiore.
Anzi che dal sembiante istesso iorac-
colgo altri natali, che di Donna na-
ta in Egitto.

Zing. Forst che il vero di chi, che tre An-
ni f' no vn strano accidente mi disunì
dal mio Sposo, che restò preda de
Corfari ricouerata da vna buona vec-
chia Egittiaca, dimorai sempre seco, e
trauestita in quest' habito mi chiamai
sua figlia fin che pochi giorni sono in
Gaeta morissi, e da lei, che n'era
Maestra antica appresi l' arte d'indoui-
nar le cose.

Fall. Orsù dunque, già che la cosa sta
così, intanto che viene quel mio A-
mico, il quale (come t'ho detto) ti v-
uol parlare, fammi grazia di darmi la
buona ventura. Considerami bene;
dimmi vn poco, ho io mustaccio da
galanthuomo ho io cera di brauo?

Zing. Ti piaccion più, le zuppe, che le
zuffe, e la fai meglio a maneggiar bic-
chieri, che brocchieri.

Fall. L' hai indouinata al dicerto mi pa-
iono armi più sicure da maneggiarsi,
benche più facili a rompersi.

B 3

Zing.

Zing. Ma vò dirti vna cosa in segreto, quant'è che non hai fatto il Mezzano d'Amore, hai per la mani vn qualche gruppo?

Fall. Costei è vn gran Demonio: par giusto che mi si a entrata in corpo, è meglio ch'io le dica liberamente, à che fine l'hò qui condotta. Sentimi che tè la vuò dir giusta: io aspetto, quì vn Amico che ti vol parlar di cose amoroze. ed ecco apponto che viene. Presto, presto Sig. Cardelio.

S C E N A N O N A

Cardelio, Zingara, Fallo.

Lucidaura, Lucidaura; è possibile che la lingua inuidij così i contenti al cuore, che ogni volta, che questo disegna dir Lucidaura, quella il tradisce, e nomina Aluida. Lucidaura, Lucidaura è il mio bene.

Zing. Egl'è pure il veggio; ne già gli occhi sono, che per non esser più costretti al pianto ingannano il cuore; e questo ti disse di voler parlar meco de' secreti d'Amore?

Fall. Quest'è proprio. (& a voi il vero v'hò da dire Sig. Cardelio) è a proposito per il fatto vostro, questa Zingara, che non si può apunto migliorare.

Card. Et anco a me piace, perche le Donne per lo più credon che siano oracoli queste Indouinelle.

Fall.

Fall. Ma bisogna agguzzar l'igegno, perche queste truffarelle fanno dou' il Diauolo tien la coda, & a me poco fà mi predisse, e ridisse mirabilia, in tanto ch'io la teneuo per Fata vera di Mugello, e di Caprara.

Zing. Trattienti Aluida non tradir le tue fortune, sin'hora che doueui morir viuesti, & hora che deui viuere voi morir di dolcezza? Ecco Cardelio prima ch'io lo vedessi mi vidde, ne sol si fece trouare, ma mi cercò fedelissimo Amante!

Card. Adio bella Zingara.

Zing. Adio bellissimo Cavaliere, nò che dico? così tosto scoprimmi?

Fall. Sì che li puoi dir bellissimo, e nobilissimo Cavallere in quattro quarti senza scrupolo alcuno.

Card. All'fin lodato il Cielo hebbi fortuna di ritrouarti, ma sapretti tu perche ti richiesi?

Zing. Mirate come s'infinge, e come il dolce tiranno vuol anco nel sommo de contenti martirizarmi; chi sà forse anco il sapetti.

Card. Che sì che l'fai, me n'auuidi ben? io ch' appena veduto mi conofcesti.

Zing. E ti conobbi forse prima ch'hor ti mirassi.

Card. Eccoci a pronostici; e doue, quando?

Zing. Come ben si schermisce, tocca, e fugge; ti riconobbi nella sfera del'foco.

B 4

Card.

Card. Odi accorta risposta ; ti hò inteso, voi dire che m' hai conosciuto Amante, ma dimmi, di chi ?

Zing. E deuo pur'esser'io? ma a me riescon più penosi questi pochi momenti di dimora, che gli Anni interi del peregrinaggio. Non posso più contenermi, se voi ch'io l'indouini dammi la man manca perche il tuo Natale fù di giorno.

Card. Eccola.

Zing. (O bella mano ch'imprigionasti gia son tant'Anni il mio cuore) Hor sappi che queste linee son lacciuoli, che lasciò la natura in man dell' homo, perche potesse comprendere i fugaci euenti della fortuna ; quei che miro alle radici delle dita piccioli rilieui diconsi Monti de Pianeti, ne ti stupire se riescon tal hora così fieri, perche habitan mōti; Ma doue io chiamo tutto il tuo cuore è in quella linea, che dal dito minore scende a coronare il monte di Gioue, & è il cingolo di Venere, in questo mi par di vedere che tu fosti vn tempo da nobil fanciulla amato in paese straniero.

Card. Tutt'è vero nelle Spagne mentr'ero bandito,

Zing. E corrispondesti senz'altro al suo affetto ? lo dice così chiaramente il Fato.

Card. E come s'io corrisposi ? Non fece mai Amore sì bell'innesto che di me, e d'Aluida.

Zing.

Zing. Anzi non sò qual periglioso cammino intraprendesti, ò di pellegrinaggio ò di fuga.

Card. El' vno, e l'altro ; eran dunque di segni del cielo i mei amori ?

Zing. Ma per quanto alla linea oue filan le Parche la vita m' auuisa col suo interotto ondegiare, che preda tu rimanesti de Corsali, e ch'ella fù Naufraga. Fù egli così ?

Card. Appunto come tu dici. Oh Amore ; e perche hora mi nieghi così poca mereè, se de seruitij miei fatti in tua Corte n' ho così chiare scritte in mano :

Zing. Parti hora ch'io ti conosca, & hauerai cuore di tener più celato l'Amor tuo ?

Card. Nò nò non è più tempo di nascondermi ; Cara Zingara son Amante.

Zing. Gia sò che tu sei, ma conosci tu la tua Amata ?

Card. Come s'io la conosco, se l'ho quì sù gli occhi.

Zing. E se l'hai sù gli occhi, e perche non te li appalesi ?

Card. Et a che vennaia te ? se non per iscoprimi.

Zing. Il dirai pur cattiuello, a me per iscoprirti, si eh ?

Card. A te sì, perche tù come vsa a trattar con le stelle certamente potresti com'vna Dea interpretar il mio cuore ma dimmi il faresti tù ?

Fall. Hor qui stà il punto disse l'Arlo-
to .

Zing. Oh che tormento trattenersi a vi-
sta d'vn paradiso; di tosto, il farò sì.

Card. Esaprai scoprirle il mio cuore?

Zing. Come se nel mio petto l'hauessi .

Card. E credi tù che vdirà per te le mie
preghiere?

Zing. Credi pur ch'ella stessa t'abbia
già vdito.

Fall. E per tuo pro è vanto dir gli potrai,
che sei anco scolara della Sibilla Eri-
trea.

Card. E confidi di darle a mio nome que-
st' Anello vltima memoria dell' Infe-
lice Aluida?

Zing. Pensa ch'ella di già l'abbia indito.
O Anello, o fido depositario de gli
Amori miei pur ritornasti a me .

Card. Così facilmente mi dai nelle mani
Lucidaura?

Zing. Che Lucidaura, chi è costei che tu
nomini?

Card. La mia cara a cui t' inuio si chiama
Lucidaura, così riluceffe vn dì sereno
per me,

Zing. Dunque ami tu Lucidaura? e quest'
Anello a lei, & io la massaggiara, è i
primi Amori, e la fe già data ad Aluida?

Card. Che Amori? che fede? Aluida è già
morta.

Fall. Io veggo di gran traueggole che
s'trauagnze sento, qual folletto par che
mi ponga le mani alla gola.

Card.

Card. Zingara che hai tu, che così furiosa
traparli, e spiri co tuoi furori, non sò
qual veleno nell' Anima mia?

Zing. Aluida è già morta? così tosto morì
coleiche tu diceuitua? ma come potè
morire se non viueua ch' in te? ah se
morì in te la sua vita; tu che n' eri cu-
stode, fosti il traditore, e' l'parricida.

Fall. Affè che mi s' intirizisce ogni parte
e mi s'arriccias la punta de Capelli.

Card. Tacito horror mi scorre per le ve-
ne, o Zingara.

Zing. Aluida è già morta? nò nò che Al-
uida non nacque al morire ma a viuere
ne tormenti, chi può morire ne mali
non è del tutto infelice; Viue Aluida
perche dall' Inferno che nutrisce nel
cuore hà partecipato l'eternità, Viue
Aluida, se tu viui Cardelio, ma già ch'
in te morì la sua fiamma; Aluida è già
morta.

Card. Ohimè douè fuggi?

Fall. Tu parli a' gli scogli, e racconti la tua
ragione a birri,

Card. Ma che dico fuggi? se l'hò pnr sù
gli occhi non la vedi tu, e seco non ve-
di l'ombra d'Aluida che mi minaccia?

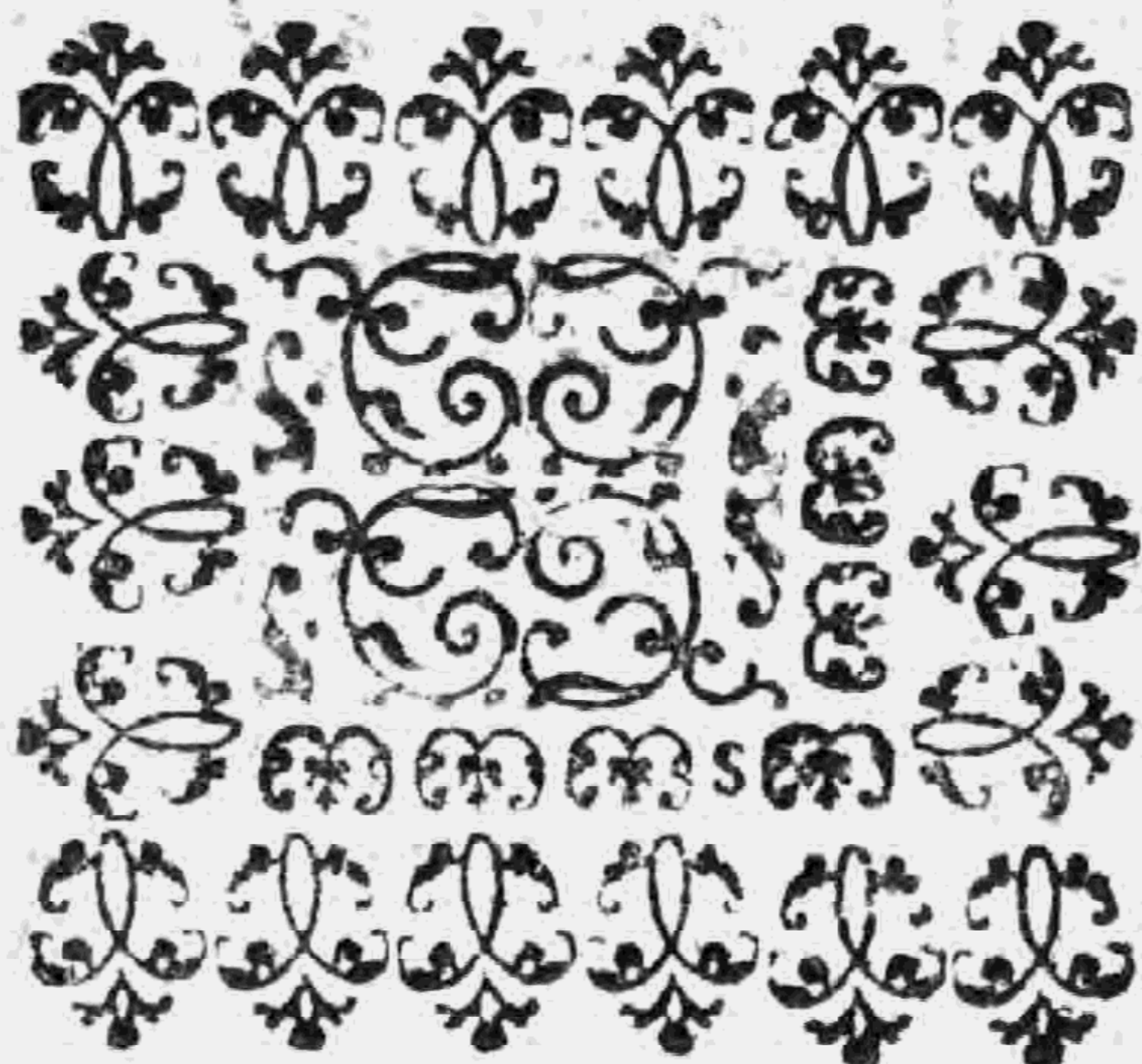
Fall. Io non la veggo, spari com' vn lam-
po, il parlar suo fà com vn' suono, & e
fuggita lubrica vi è più ch' vn An-
guilla.

Card. Eccola eccola, che gira verso di me
le faci, e le serpi.

Fall. Animo Signor Cardelio, non farà
B 6 che

che m' impaurischino le furie più sca-
renate d' Acheronte, con vn calcio in
petto mandrò in fumo quell' effemi-
natello di Marte, e se Megera, e le
Gorgone mis'auentano, con vn man
rouersio le taglio in due parte, e gl'al-
lungo il fiato caldo. Animo Sig. Car-
delio, che la vittoria è nostra, e s'il
Conflitto è teroce, l'affalto è sangui-
noso, più Illustre farà il trionfo, Ani-
mo che vinto habbiamo Vittoria Vit-
toria.

Il fine dell' Atto primo .



A T.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Zingara sola.

A Luida è già morta? ben dicesti Car-
delio fin dall' hora, che ti miro Al-
uida morì, spirò l' Anima ne' primi sos-
piri suoi; e celebrarono le prime lagri-
me per te sparse in vn punto istesso i
natali dell' Amor tuo, & i funerali della
sua vita; ciò che visse, poiche t' amò,
non fù viuere, fù consumarsi; la cōtin-
uation del suo fuoco la fece vn cenere
la creation della sua luce cangiolla in
ombra; Ben dicesti Aluida è già morta,
ne tù per altro le rendesti l' Anello, che
per far di questa pietra lapide al suo Se-
polcro; ma a che ti fingi vna pretiosa
quiete, o pouera vagabonda, & a che
per sfuggir la viuacità de gli affanni, ti
persuadi esser morta? e nō t' auuedi che
per nō darti alcun riposo sfugge anco
di ucciderti il Fato? Che se nel golfo di
Taragona ti sforzò a ber la Marea, nō
machinò la tua morte, ma prouidde la
tua vita di pianto. Sei dunque viua Al-
uida mentr' in te viue la fiamma, che
soprauissè al naufragio, ne primamor-
rai che rigetti per gli occhi il Mar che
beuesti. Ma, ò morta, ò viua, non son'
io di Cardelio? perche dunque sfug-
go l'

go l'imperio del suo volere?

SCENA SECONDA.

Colombina, e Zingara.

Sia ringraziata la Fortuna, che pur vna volta m'ha fatto rinuenir questa Ladrà. Tant' è; io vò pur cauarmi il capriccio di saper che ventura ho da pigliar con la rete di questo segno: e se il Monte del Sole, e la Vale della Luna han da portar i miei amori in Casa del Capricorno; già che il Sagittario di Cupido cerca cauarmi di Vergine: ma io non m'arrischo di chiamarla.

Zing. Ma, ò viua, ò morta puoi tu disuolere ciò che vuol Cardelio? nò, che non ha vn'anima due voleri, e pur ricusasti d'esser ministra de suoi nouelli Amori, per non offender il tuo. Ami dunque l'Amor tuo, non quel di Cardelio; ma l'amo perche è di Cardelio; anco l'Amor di Lucidaura è di Cardelio; ah che questo per Aluida non è amore è odio; e però di Cardelio s'è non amante ma traditore, e tu imparà da chi è tuo cuore e tradisci te stessa.

Col. E quel, ch'è peggio, nò ho da darle vn carlino: forse, che si cōtètarebbe àche d'vn grosso; ma ne pur questo mi trouo; già, che la tascha vota m'insegna a filar sottile. Ah, ch'è passato il tempo che Berta filaua: quãdo la mia Padrona era tutta vna cosa con il Sig. Leonildo,

onildo, vn Leone, ch'è l'arma di Venezia, non mi lasciaua mancare Zecchini; e senza, che iò passassi lo stretto di Gibilterra auea la flotta a mia posta. Adesso alla malattia della borsa l'oro mi è diuenuto così potabile, ch'è se'l beuerrebbe l'aria.

Zing. Si dunque andarò da Lucidaura, recharolle da sua parte l'Amore, e'l dono? Resti seruito se potrò viuerè a tanto, e se morirò resti contento. Qui m'accennò che habitaua.

Col. Zingaretta, se il Ciel ti doni miglior partito, dammi la buona ventura; che ben credo, che la mia debba esser tale; perchè se la buona Fortuna si deue prender per i capelli, credo d'auerla presa, atteso ch'è queste linee, che ho in mano, non ponno esser altro che segni impressi da' capelli di quella, per auerli io fortemente stretti.

Zing. Cara giouinetta le buoni sorti perche vengon dal Cielo non giogon sì presto; le cattive le habbiamo sempre a canto perche nascon tra noi.

Col. Hai ragione, ed io lo so; perche do sempre nella cattiva; ne ho saputo giammai trouar la Fortuna che dentro delle cipolle.



S C E N A T E R Z A.

Lucidaura, Colombina, e Zingara.

Colombina, Colōbina a chi dich'io?
Col. Oimè, che la Padrona mi chia-
 ma. Zingara a rivederci.

Zing. Odi com'ha ella nome?

Col. Chiamasi Lucidaura. Le vuoi tu da-
 re la buona ventura.

Lucid. O che grandolaia è costei Colom-
 bina sei tu forda?

Col. Signora, Signora, son quì. Fatevi
 alla finestra, che mi vedrete.

Lucid. In strada eh lamia facendiera, la
 prender vn pò d'aria, che veramente
 ve ne mancava in quel capo voto.

Col. Non v'adirate così presto Signora.
 Son venuta quì fuora, acciò questa
 Zingara ci dia la buona ventura.

Lucid. Oh te è così l'hò caro. Adio bella
 Zingara

Zing. Adio Signora, è costei Lucidaura,
 anzi l'ombra è per me, che mi tolse di
 vista Cardelio.

Col. Sì sì dagliela buona; perchè è tutta
 cortese. E sopra 'l tutto dille, ch'è vna
 Venere in Terra, benchè fosse mezza
 Ciprigna. Tu sai molto bene come
 s'iam fatte noi altre Donne,

Zing. Donna à veder tuo fato
 Benche nel Ciel sia espresso
 Parmi vn Ciel più d'appresso.
 Il tuo bel viso,

Da

Da cui millerauviso

Care venture, e belle

Se veggo c'hai lestelle

In fin su gli occhi,

Donde placida scocchi

Disdegnosa gli sguardi

Amor manda i suoi dardi

Emulo a Giove.

Tesson nel crin si nuoue

Retinatura & Arte

Che pur godrebbe Matte

Esser inuolto.

Su perbia è del tuo volto

Il brun mperche non vuole

Accomunar col Sole

Il suo splendore,

Vanta la Dea d'Amore,

Perche nel sen ti nacque,

Da l'ardor, non da l'acque

Il suo Natale.

L'aurea Càtena, e l'ale

Di Mercurio al tuo labro

E al mordace cinabro

I serpi suoi.

In fin sù gli occhi tuoi

Doppio don di fortuna

Due imagini di Luna

Il Ciel compose.

Ma ciò, ch'a dir m'impose

Il Zingaretto Amore,

Così lungi dal cuore

Io dir non foglio.

Che profanar non voglio,

L'idol tuo Lucidaura

Con

Con dar in bocca all'aura
I suoi secreti.

Col. Auete vdito Signora? Venite giù,
che vuol dirui quattro parole in segre-
to. Non abbiate paura no; perche
non è di quelle, che rubano.

Zing. Empia sorte hora mi vedi? credi in
vdir la tua Sirena, che se dal mar mo-
struosamente riuenni, son ben io Ma-
rino Mostro, isfoga i suoi veleni can-
tando, per riuigliar non ad altri che a
me stessa il naufragio.

Lucid. Benche sia calata in fretta, pur
tutta via il cuore cerca di precipitare i
passi del piede cò suoi risalti per incon-
trar le sue fortune.

Zing. Aluida. Su che tardi? A che mi
chiamo Aluida? se fossi quella non la
tradirei per Cardelio. Dissi male; s' io
per Cardelio non la tradissi, non farei
quella; l'esser Aluida, non consiste
che nell'esser di Cardelio.

Col. O madonna Indouinella che fai?
non vedi la Padrona?

Lucid. Taci tu, nou vedi che parla col
Cielo

Zing. Adesso verrò. E dirò a Lucidaura
Cardelio t'ama? perche nò se così v-
uole? Signora nò; come dirò t'ama se
m'odia? eh ch'io non son Lucidaura,
sono Aluida. Sig. Cardelio (temo nel
proferir quel nome spirar l'anima; ma
che temo morire già perduta la vita?
Signora, o Amore soltiemmi.

Col.

Col. O quante istorie ci fa costei! Ame par-
che in vece d'incantare rimanga ella
incantata.

S C E N A Q V A R T A

Fallo, Zingara, Colombina, Lucidaura

E Chi non stupirebbe alle fattucchie
rie, e prestigi di quella marriuo la?
come s'era raccapricciata, che pareua
soprapresa da mille versere, per far ve-
nir adosso il trentapaio a chiunque
vedeua, ma il tutto solo per sgraffirà
via l'anello; Oh son pur ladre sopra fine
queste Zingare, ma eccola, che con
Lucidaura fauella, e chi sà di che? vo-
glio attendere vn poco.

Zing. Signora inuidio la tua fortuna, per
arricchirti il Cielo, è diuenuto ladro
dell' Amormio, e le stelle per suenar
sopra di te la lor vita paion di se stes-
se homicide, anzi dime; sei amata.

Fall. Credo che la sia ipiegata in offeruar
la parola, voglio star à sentir l'imba-
sciata intieramente di nascosto.

Lucid. Io amata? ti inganni, se pur non son
così cieche le mie venture, che passino
per Amori gli odij. Io amata, e tu che
n e fai?

Zing. Me lo dicono le Linee della fronte?

Fall. E assai più efficace, e braua di quel
ch'io mi credeua.

Lucid. Bisogna offeruar le punte del cuo-
re, e non le Linee della fronte.

Zing.

Zing. Me lo dicono gli aspetti de' Pianeti,

Fall. La parla meglio d' vna Saffo Poetessa.

Lucid. E credi tu che le stelle de' Dij bugiardifiano veritiere?

Zing. Ohimè, me lo disse chi t'ama.

Fall. Oh com'è pronta, come felicemente espone, la la dice pur spampinata.

Col. Quest'è ambasciata fatta a tempo, e con arte,

Lucid. Chi m'ama tel disse? ritirati qui indisparte. Tu tremi tutta Zingara?

Col. Sorella cara stà in tuono, non hauer paura, perch'io non stimo buona quella Donna, che tutta non sa impiegarfi in aggiustar l'vna con l'altra senza isbigottirsi.

Zing. Quel che t'ama; odimi gradirai poi il suo cuore?

Col. Sì sì di pur sù, che tali regali non han rifiuto.

Zing. Sì dirollo, quel che t'ama, ah ascolta, riceui prima quest'anello; che egli t'inuia.

Fall. In somma non ci è astutia ne destrezza sopra quella della Donna.

Lucid. Non vò riceuerlo, se non mi dici chi lo manda.

Col. Come si tratta di far seruitio bisogna venir alla fè alle strette con i doni massime quando si deve piegar l'ottinazione, vñ com'è bello.

Lucid.

Lucid. Io nol vò ti dico, mà tu dimmi, chi te lo diede, e come si chiama?

Zing. Si chiama. Aluida se voi nominarlo, apparecchia l'ultimo fiato, e spira col nome di Cardelio la vita; si chiama,

Col. Tè, tè o guardate che ci è scritto dentro.

Fall. A questa fiata si consigliano le volpi, non sò se per pigliar galline, o Pollastotti.

Lucid. Oh me beata, Colombina? sà tu di chi, m'intendi, oh me beata!

Zing. Si chiama, ohimè non sò esprimerlo, se non mi cauò il cuore doue l'hò impresso; si chiama.

Col. Non più, non più, che la mia Patrona hà inteso.

Zing. M'intese, e sà di chi è il dono, e sà che l'ama?

Lucid. Sì sò tutto amica. Hor vò tu, digli che hò riceuto il dono, e che gli rendo in cambio il cuore.

Zing. Ohimè che feci? odi Lucidaura.

Col. T'hò inteso: vorresti la buona mano, vò rispondi al mio sposo, e poi torna.

Zing. Suo sposo; hora si ch' Aluida già è morta.

Col. La poveretta haueria voluto la buona mano, come s'è partita malcontenta!

Fall. Hor' ecco l'vtriaca da piegar la superbia femminile, l'oro biondo infrange

l'oro.

la retrofia, e gli anelli, e le gemme danno in capo alle più schiue, e sdegnolette.

Lucid. E donde a me tal tesoro a me che dall'auaritia del Cielo non speraua ne pur breue stilla di refrigerio, mi piovieron' in man le stere. Donde a me tal dono, non posso hora dire d'hauer nel pugno la mia fortuna? e non è questa l'aurea sua ruota? non son io giunta al sommo delle felicità? non tocco il Ciel col dito, s'io hò trà le mani il prezioso giro col mio pianeta?

Fall. Non sò se da queste ciancie io possa comprendere, che l'offitio sia stato fatto al Contrario per lo Signor Cardelio.

Col. Com' a dire del Signor Leonildo?

Lucid. Vuò giurare, che Amore per istringere l'infinità delle mie gioie, in questo picciol giro cifrasse così bel nome, vuo giurare, che per assicurarmi ad vna eternità di contenti legasse in quest'aureo cerchio la mia vita d'oro.

Fall. Non te lo diceua io, che questa pietra non si poteua infrangere, se non col circondarla d'oro?

Col. Come si scopron gli amori! in somma le Donne son femmine, e loro piace la robba che luce, hora le voglio fare viu presente, & ecco che chi è mia nemica capitale mi è sorella.

Lucid. Non più memorie afflitte non più, Lucidaura scampò dalla tirannia

de do,

de dolori, ecco le reliquie della carena spezzata Lucidaura diè nell'Anello è terminato il giuoco di sue fuortune, non più memorie afflitte non più.

Fall. Ma dimmi Colombina chi v'era col Signor Cardelio?

Col. Fallo sta sempre con quel suo Sig. Cardelio.

Lucid. Ma che più bado Colombina vada dal Magnifico, e digli che hò riceuuto l'Anello da (così dicendo entr' in Casa.

S C E N A Q V I N T A.

Fallo, Colombina.

Fall. **P**Armi ogn'ora vn anno bisestile diriuedere il Signor Cardelio, per dargli la buona nuoua. E al certo non mi farei creduto tanto se non auessi veduto con gli occhi proprij. Ma che? Femina è cosa mobil per natura.

Col. Or che ne dici tu Fello? Mi son bene accorta che sei stato a tentire. Lucidaura farà pure di Leonildo.

Fall. E che dici tu Colombina? Hai tu gli orecchi di suuero, o intendi per lo manico come le pignatte?

Col. Tu deui'hauer gli occhi di carta pecora, che vedi vna cosa per vn'altra. E perche mi dici così?

Fall. Orsù lasciamo andare queste minchionerie. Vogliamoci ben fra noi, e le Padrone siano di chi si vuole.

Col. Faresti meglio a lasciarmi stare, perchè

chè

chè meco non guadagnarai cosa alcuna. E se tu mi itai a venir d'intorno, ti farò con vn legno ritirarle corna più presto che non fanno le Lumache all'acqua bollita.

Fall. Cor mio tu non puoi farmi fare questa ritirata, se prima non mi fa' far la marciata con l'esser mia moglie.

Col. Insomma io non ti voglio. Sarei ben balorda a giocar teco la mia libertà; perchè in questo gioco darei alla prima in vn fallo.

Fall. Se non mi vuoi dalla tua per questo perderai non dimeno; perchè ti farò vn fallo addosso.

Col. Se ti riesce, potrai dire d'auer quindici. Ma io credo, che tu restarai con la palla in mano, senza poterti vantare d'auer fatto vna caccia.

Fall. Hai ragione, ò Crudele: puoi burlarmi a tua posta occhi ladri, occhi che m'hanno incantato.

Col. Incantato? Euui alcuno, che voglia offerire a quest' incanto? e vna, e due, e tre. Orsù fratello vattene pure, che tu sei libero.

Fall. E come posso esser libero, se gli sbirri d' Amore hanno messa per disutile questa anima in vna prigion di tormenti. perchè se ne staua sempre mai accigliosa in guardar tue bellezze;

Col. Orsù non più ciancie. Cred' mi Fallo, che ti fallisce il pensiero. Io non ho simpatia teco, e siamo troppo discor-

di nel

di nel nome; il mio significa purità, il tuo è proprio d'ogni sciagurataggine.

Fall. Ah che se tu hai il nome di Colomba, vai ancora variando ogn'ora al Sol dell' amor mio i colori de' tuoi pensieri, e formi vn Iride cangiante d'inconstanza, che non sa prometter se non tempeste. Ma che bruttezza ha il mio nome? Forse perchè fallo si adattarebbe alla tua rigidità ch' e si gran fallo in amore; ma se per questo è dissonante, sarà però vago, perchè bisbetica teco, che sei la Filli di Fallo. Ma ecco il Dottore.

S C E N A S E S T A.

Gratiano. Colombina, e Fallo.

MO ch'razza d'Bestie è sti Nudar' a cercar' vn rstratt, vn cunstrutt, vn estratt dal contratt fatt' a son stà tre hor d'istratt, astratt, attratt, estratt, tratt, stupefatt, ch'a m'credè d'esser quinta Matt.

Col. Bon giorno Sig. Dottore.

Fall. Vi reuerisco Sig. mio.

Grat. A v' salud Madonna Columbina, a v'dò l'bondi Signor Fallo, mi risponderò bondi, e bonan; e mi a v'ringratij, e vù replicand dirò anzi lei; e mi tequend bas la man; e vù replichà sò Eccellenza s'copra, mi rispond tocca a vù, e vù nol farò mai, e mi quest' l'è trop fauor, e vù anz si curtesia; e mi vn mal'ann

C

ch

ch Die v'dia da part'mia, in tanta mal' hora, e anch'prparà l'Nozz?

Col. Sig. sì fra la Padrona mia, & il Sig. Leonildo.

Fall. Trà la Sig. Lucidaura, & il Sig. Cardelio mio Padrone.

Grat. Quand' a vli far vn matrimoni; in tri, l'è contrà l'ordn natura; perche s' vna Donna vles' d'ù huomn, l'huom ch'è superior' vreu quattr Donn; e quattr Donn feds Man; e feds Mari cent' e quarantado muier, e le muier ch' son' in satiabil' s' in turen sù vna cmunità Donna s' Lucidaura è vna Donna de Iure Canonich, e Ciuil, la n' pò tor altr' ch' vn Mari, m' hadiu' intes?

Fall. Ne vol vn solo

Col. Vn sol ne vole.

Grat. Ma chi frà qust' vn?

Col. Il Sig. Leonildo.

Fall. Il Sig. Cardelio.

Grat. Mò quisti ijn d'ù, e nò vn sol, s' qual ch' vrtlan n' n' hauefs fatt' vn' inest, o qualch' Logich' d' d'ù Galant' huomn vn' Ireo Ceruo, dou' la Signora Lucidaura i pianta s' l' corn; in conclusion, chi l'ha da tor?

Col. In tanta mal' hora il Sig. Leonildo vi dico.

Fall. Il Sig. Cardelio, e che volete ch'io vene faccia vn' instramento?

Col. Mirate che stacciato se gia ha hauto l'Anello.

Fall.

Fall. Guardate che bugiarda, se glie l'ha mandato il Sig. Cardelio mio Padrone.

Grat. L'Anell' chi l'ha pres? chi l'ha manda?

Col. L'ha riceuto la mia Padrona dalla Zingara da parte del Sig. Leonildo.

Fall. La Zingara glie l'ha dato da parte del Sig. Cardelio in tanta mal' hora, per fidio fella cheffer.

Col. Tu deui esser' imbroiaco senz' altro.

Fall. D' altro non pofs' esser' ebrio, che di verità in questo proposito.

Grat. N' fa tant' mor, ch' a s' faza prson l' anell', e s' cunstituilla *coram Iudice*, ch' s' i dagha la corda, *Interrogatus* il che, il com', e l' quand, purch' al manifesta la verità.

Col. Ma s' io era presente quando pigliò l'anello dal Sig. Leonildo.

Fall. S' io sò che l'ha riceuto dalla Zingara da parte del Sig. Cardelio.

Col. Sentite Eccellentissimo.

Fall. Vditemi Sig. Dottore.

Grat. Parla tutt' d'ù, ma con breuità, e distinction.

Col. } Due parole. } *Io dicono insieme.*

Grat. Es' an vli parlar con breuità, e distinction; bisogna parlar con chiarezza.

Fall. Chiaro, chiaro come la broda de Maccheroni.

Grat. Mò s' an vli parlar con breuità, distinction, e chiarezza, bisogna parlar

C 2

CON

con proprietà.

Col. Sig. si l'è venuta vna Zagara.

Grat. Mo s'an vli parlar con breuità, distinction, chiarezza, e proprietà bisogna parlar con eleganza.

Fall. Parlerò come volete.

Grat. Mo s'an vli parlar con breuità, distinction, chiarezza proprietà, e eleganzia bisogna parlar con facondia.

Col. Io voglio parlar con V. S. enon con tanti.

Grat. Mo s'an vli parlar con breuità, distinction, chiarezza, proprietà, eleganza, e facondia, bisogna parlar con eloquenza.

Fall. Parlerò col malanno che vi colga, lasciatemi parlare.

Grat. Mo s'an vli parlar con breuità, distinction, chiarezza, proprietà, eleganza, facondia, e eloquenza, parla con fundament. parla con rason.

Col.

Fall. } Ohimè, Ohimè } gridano assieme

Grat. Mo s'an vli parlar con breuità, distinction, chiarezza, proprietà, eleganza, facondia, e eloquenza, fundament, e rason' parla con discors.

Col. Io son bella, e stordita; non ne voglio altro.

Fall. Brìo voglio vedere quand'hà da finir questa frappata

Grat. Mo s'an vli parlar con breuità, distinction, chiarezza, proprietà, eleganza, facondia, eloquenza, fundament, rason',

raon', e discors; parla con giudici dserction, regola, scientia, erudition, historia, speculation, pratica, argument, e tempi, dctrina, autorità, dinostation, e conclusion; prche hauri da sauer, ch' s'a vli sauer l'è vna cosa, s'a n' vli sauer l'è vn'altra; prche dal sauer al n' sauer al iè differentia cm' dal Dott' all'ignurant, dall'ignurant'al Dott; al iè differentia cm' dal mort' al viu, dal viu'al mort; al iè differentia cm' dal di alla notte, dalla notte'al di; al iè differentia cm' dal nuuol'al Sren, dal Sren'al nuuol; al iè differentia cm' dal manzar'al ballar, dal ballar'al manzar; al iè differentia cm' dal Ciel' alla Terra, dalla Terra, al Ciel al iè differentia cm' al vin dall'acqua, dall'acqua al vin; al iè differentia cm' da vn Galanthom, a vn furfant, da vn furfant' a vn galant'hom; al iè differentia cm' da vn Procurador, a vn' assassin, da vn' assassin' a vn Procurador; al iè differentia cm' dal Medgh' al Boia, dal Boia al Medgh; al iè differentia cm' da i Mercant' a i Ladr, da i Ladr' a i Mercant; al iè differentia cm' da vn ricch' a vn pouer'hom, d'vn pouer'hom' a vn ricch; al iè differentia cm' dal lauandar a i zauattin, da i zauattin al lauandar, cm da vna Vacca a vn' Asin, d'vn' Asin' a vna Vacca; al iè differentia cm' vù da vostra Madr, da vostra Madr' a vù; al iè differentia, ch' vù hauri la barba in presentia, e vostra Madr in portentia

Alio modo. La differenza ch'è trà l'fa-
uer, e al n' fauer; e ch'al fauer sà d'bon
e al n' fauer, sà d'amurba, *omnis ingne-
rans malus.* La differentia ch'è tra l'
Lott, e l'ingnurant, è ch'al Dott domi-
na ogni cosa *Sapiens dominabitur po-
dastris,* e l'ingnurat resta *tanquam be-
stia Asinina* d' Molinar; la differentia
ch'è tra l'mort, e l'viu, è ch'al viu pò
far di debit, e l'mort i hà paga *mors o-
mnia soluit;* la differentia ch'è tra l'di, e
la noct, è ch'al di s'trauaia per far d'la
robba, e la noct per far zent, ch'la go-
da *bona de die, dissipatores de nocte;* la
differentia ch'è tra l'nauol' el fren, è
ch'vn muazza d' bagnar, l'alt' d'scal-
dar, *Calorum motus varij sunt;* la dffe-
rentia ch'è tra l'manzar; e l'ballar,
e ch'vn è diport, e l'alt' d'lustancia, *si-
ne Cerere, & bacco;* l'hom diuenta fiacc
la differenza ch'è tra l' Ciel, e la terra,
è ch'vna è produtrice. l'alt' purificatrice
Ideo in seculo Aero Tellus sterile scit; la
differenza ch'è tra l'via, e l'acqua,
è ch'vn fa duler la panza. l'alt' fa can-
tar la Girumetta, *bonum vinum facit
saltare compagnos;* la differentia ch'è tra
vn galanthuom, e vn furfant, è ch'vn
galant hom dà l'ultima battuda al ma-
drigal della sò vita in tal sò lett, al fur-
fant in t'vna Gale *Talis vita finis ita;*
la differentia ch'è tra l' Procurador, e
l'assassin, è ch'vn'assassin'assassina con
impet' è l'procurador' a poc'alla volta,

50

sic lambicando distillatur substantia;
la differentia ch'è tra l' Medigh e l'Bo-
ia. è ch'vn fa stentar la mort a i amma-
là,, e l'alt' la da prest a i san', *omnia
pro pecuniam dilatantur, & terminan-
tur;* la differentia ch'è tra i Mercant, e
i Ladr, è ch' s'vn roba l'ha in zegn l'al-
tr'è vituperos, *fortuna debilionem sper-
nit;* la differentia ch'è tra vn pouer
hom'e vn ricch, è che s'vn da fastidi al
prossim l'è vn bel l'humor, e l'alt' l'è
vn insolent, *omnia conuulsant diuicia;*
la differentia ch'è tra l'lauandar, e i za-
uattin, l'è ch'vn s'guerna d'tauon, l'al-
tr'è far' al contrari *quod natura dat
nemo tulit;* la differentia ch'è tra vn'
Ain, e vna Vacca, è ch'l'Ain' è mascu-
lin, e la Vacca feminin; la differentia
ch'è tra vù, e vostra Madr e ch'vù s'i
prinzenerar, e vostra Madr pr cunce-
pir *hic est modus generationis.*

Fall. Non più in malora taci, taci.
Grat. ch'a tasa mi? ch'hò studia tutt' i de-
cretorij, Correctorij, decissorij, repeta-
torij, consultorij, responsorij, manda-
torij, accusatorij, probatorij, rectorij,
marforij. Ch'a tasa mi? ch'mett sù ci-
tation, pustillation, annullation, con-
culation, consulation, resolution, co-
stitution, petition, determination, re-
pletion, concoction, indigestion, eua-
cuation. Ch'a tasa mi? e chi vli ch'par-
la la pleb ignorant? ch'tasa vn' Dottor
straordinari anz' straordinarissim, ch'a

C 4

faz.

fazza cm' fan i altr Duttur ch' merzena-
riament' i voln esser paga d'ogn' paro-
la, ma mi gratis v' in dirò quattr mil-
con la zunta. Ch' a tasa mi'an son d' qui
sti ch' s' affad gan' in dar vn parer, volta
qust' l' ur, volta quell' altr, cerca quel
paragraf, cerc quel digest, con finion
d' trauai prche la munedà fia vn pò
più compì, missier nò, ch' s' al vien vn
pr vn parer, a in dò vna duzina d' i più
bie, e garbà ch' s' pofin trouar *sine pra-*
mio tutt' different. Ch' tasa mi? ch' n'
son d' qui, ch' col star sul *quamquam*
spudand tond' in vler' esser Bartl nu-
uell, essend sol arriua al *quoniam Pe-*
rus. Ma mi son' vn Duttur perit, pr-
fett, mirabil, insign, *celeberim*, ottim'
massim', e miraculos; perit gramatic,
prfett rettoric, mirabil historic, insign
Poeta, celeberrim, logic, ottim, Filo-
sot massim Lezista, miraculos Matte-
matic. Ch' a tasa mi? ch' n' son Duttur
addotturà pr via d' altr Duttur, ne pr
v' mig, e nianch pr quattrin, ma addot-
turà da mia posta a dispett di chi na l
cred, al cridiu vù cridil pur perche *ni-*
hil difficile volem si. Ch' a tasa mi? ch'
hò vn Studi o' quattr milla' cinquecen-
to nonanta nou' tom d' libr, senza l' dice-
rie, i poemi, le pros, i sanitt, i madri-
gal, l' Canzon, l' elizij, i funeral, l' apol-
gie, i epitaffi, i capituli, i Titamient, i
cudicill, i Instrument, le copie, i pro-
tocol, i Panegirizi, l' saure, l' egloghe,
l' fa-

l' fauol, l' cūmedie, i mort' l' sentenzi,
i consij, l' citazion, gli etimologie, gli
antichità, i esemplar, gli autorità, l'
familiarità, gli acutez, i ornamienc, l'
grauità, l' sublimità l' grandezz, i taur,
i bals, i suuran gli allegrezze, l' cuncur-
danci, i latin, gli epistol, l' dittature,
gli elocation, l' silab, l' cadenz, l' cun-
funanz, l' risunanz, i' declination, l' cum-
paration, gl' imitation, le meratore, i
sulezism, i aforism, i circol, l' sfer, i
Mappamund, i Astrolabi, i cumpass, i
punt, gli ecliff, gli apparition, l' turba-
tion, l' promition, l' cauillation, l' di-
lation, gli esperienzi, l' curruition, l'
cungregation, l' dichiaration, l' multi-
plication. Chà tasa mi?

S C E N A S E T T I M A.

Cardelio, e Fallo.

L' Ametità del parlare, l' oracolo delle
passate cose, e l' errore che m' impres-
se nell' Animo mi farebbe credere, ch'
ella fosse stata vn' ombra d' Aluida in
apparenza di Zingara se l' furto deli'
Anello non mel vietasse, perche Alui-
uida non era auuezza a rubbar che
cuori; Ma forse sdegnò l' animo gran-
de di veder, che l' anello, che già fù
dono della sua fede, diuenisse pegno
d' vn nuouo amore, e mel tolse: en ch'
io quei beati esilij doue dimora non
nascono gelosie; goderà Aluida, già
che

che non può godere di veder mi amate, e stimerà in Lucidaura perpetuati i suoi Amori.

Fall. Oh quanta volta sì che la vò al ro-
uericio, tãto cicalaccio mi ha itondi o.

Card. O Fallo, che cos'hai che così gridi?

Fall. Ohimè, ohimè io non posso più, io
crepo, io scoppio.

Card. Che ti è accaduto? di tosto.

Fall. Io son fuor di me, mi ha rott' il ca-
po, & il cervello affatto.

Card. O ueretto chi ti ha ferito? parla.

Fall. Il Medico.

Card. Sì sì lo farem chiamare adesso, a-
desso.

Fall. Ohimè non fate, che se torna son
mort' affatto.

Card. E tũ diceui, che ti haueua rott' il
capo?

Fall. Non comprendete il mio dire, vo-
glio inferire, che le chiacchiere del
Dottore, mi hanno fatto impazzire,
& vscir di me.

Card. Ah Fallo, mi credeuo pur vna vol-
ta, che non il debito, il compati-
mento almeno de miei casi, ti douesse
inchinare a seruirmi. Cercasti più di
quella Ladra che mi tolse l'anello?

Fall. Al certo che douete render l'ho-
nore a quella Zingara perche ha fatt'
il seruiuo con somma fedeltà, e destre-
za a vostro fauore, & ha presentato l'
anello con gentilezza tale, che era vna
marauiglia il vedere.

Card.

Card. Deh non vole e o... queste finio,
n' sospender le mie ruine, che senza
questi trattenimenti sarian più preci-
pitose si ma più breui!

Fall. Non so se m'intendete, o parlo di
buon senso. la Zingara ha fatt' il ser-
uitio *cum modis, & formis*, ha presen-
tato l'Anello alla Signora Lucidaura, e
non ha menatone pur per vn capello
a tutto quello che le hauete detto, &
io l'hò visto con gli occhi proprij in
carne, & in ossa.

Card. E Lucidaura ha riceuto a mio nome
l'Anello?

Fall. E che vi par gran cosa ch' vna Don-
na habbia riceuto vn Anello d'oro? li
sara dispiaciuto, che non sia stata vna
graue collana piena di Gemme.

Card. Non mi tradir Fallo, e con quelle
vane speranze trattener le mie dispe-
rationi, che le solleciti?

Fall. Se non mi credete, hor hora ve ne
chiarisco. Tic toc.

Card. Ad vn misero riesce fauoloso ra-
conto ogni promessa di felicità. Ma se
Lucidaura non l'degna il mio Amore
non son più misero, ad vn poco felice
in Amore non e poca felicità l'esser
gradito; se riceue il mio dono oh me
beato, le Deità non riceuono vittime,
che da lor cari.

Fall. Hora vi fò venir in chiaro, e di te-
stimonio mi farò principale. Tic toc,
o di Casa?

C. 60

SCL

S C E N A O T T A V A

Lucidaura, Fallo, e Cardelio.

O H t' hò ben conosciuto Fallo alla
brauura dei picchio, che hai tù di
nuouo?

Fallo. O non ve lo potete voi immagina-
re, son venuto a rallegrarmi con voi de
nuoui contenti.

Lucid. I miei gusti non son tanti ch' io n'
nabbia a chiamar compagni, ma che
hai tù sentito di me?

Fallo. La fa la morta per non esser vecchia;
hò sentito che haueste riceuto l' Anel-
lo dal vostro Caro.

Lucid. Se l' hò riceuto, l' hò riceuto dal
mio Sposo.

Card. Mio Sposo! oh quanti disegni di ba-
cifa sù quella bocca il mio cuore.

Fallo. Che prò vi taccia, e l' haueste rice-
uto dalla Zingara non è vero?

Lucid. È vero, ma tu furbacio così andar-
mi spiendo eh?

Fallo. S' io hò da dirla giusta in questa
Città ci è tanto poco da fare, che l' otio
di occasione di offeruar i fatti d' altri.
Hor ecco lo Sposo, che u' uorebbe dir
due paroline, prima che si uenisse a dis-
render la minuta dell' Instrumento.

Lucid. Oh come uorria che sapesse la
dolcissima pena di questa poca dimo-
ra, ma perche temo, che altra lingua
non profani i segreti dell' Amor mio.

gl

gli hò inuiato il mio cuore.

Fallo. Hauete inteso, se la uolete più chia-
ra andate nel cōcauo della Luna. Non
atteneteui, ch' io ui lascio.

Card. A me il tuo cuore Lucidaura, a me
il tuo cuore? e per quai merito tanta
mercè? se piansi, e sospirai, pretesi con
le lacrime, & i sospiri, donarti il mio,
non meritarmi il tuo cuore.

Lucid. Cardelio; oh se non fussi cugino
del mio sposo; Cardelio non è più
tempo di piangermi intorno.

Card. Non a piangere, ma son qui a mo-
rir teco, ma compatiscimi s' io auuezzo
per lungo tempo alle querele, non sò
se non querelando esprimere le mie al-
legrezze, e forse anco douere, che quei
sospiri, che farono sempre fidi compa-
gni delle mie pene, uenghino a parte
de miei contenti, ne io saprei imagi-
narmi, ch' il mio giubillo fosse infini-
to s'uscito da suoi confini non tra-
bocassi ne sentimenti dell' affanno.

Lucid. O come da se diuerso! doppia mia
fortuna Cardelio ch' io sia felice, e che
tu te ne rallegrì, e come godo di ueder
nella grandezza della tua l' immensità
della mia contentezza, così mi dolgo,
e pregoti a condonarmi, se fin hora u-
sai teco alcun atto di rigidezza, colpi
d' Amanti son colpi da ciechi.

Card. Colpe felici, che meritaron peni-
tenze così souaui; & è pur questa Lu-
cidaura se così tosto lasciò d' odiarmi?

Lucid.

Lucid. E pur è questo Cardelio? & in vn subito s'è dimenticato di amarmi?

Card. Ma deu' io pur vedere così subita mutation di pensieri in vn' Anima, che parca così dura?

Lucid. Ne io lo crederei, se quest' Anello che hò in dito, non mel facesse toccar con mano.

Card. E qual Magica virtù in quel cerchio d'oro ristrinse Amore? già ti disse suo Sposo Cardelio, qual altro oracolo felice aspetti tu dal Cielo?

Lucid. Caro Anello, ecco tanti baci ti dò quante hai lettere imprese in te.

Card. Ah se non era pretiosa quella gioia la facean quelle labra; ma tu, che hai Lucidaura? perche così dilapidi vn Tesoro, spargendo fin sù le pietre i tuoi baci?

Lucid. Scusami, che la lunga fame d'Amore mi sforza a por bocca anco nelle pietre.

Card. Deh non più, ohimè, le mie sfortune mossero la compassione ne i sassi; le mie felicità muouono in me non sò qual' inuidia verso quella pietra; non più, e se così prodiga sei bacia me, non le pietre, o mia dolcissima Sposa.

Lucid. Olà, e che maniera scioeca di fallare è questa? stupiua ben io che la tua frenesia hauesse così lungo intreuallo; mi conosci tu?

Card. L'amor non mi tolse gli occhi, come tu il cuore.

Lucid.

Lucid. Et a Lucidaura, che tu conosci, di tua Sposa, chieder tu baci?

Card. Dissi Sposa perche tu prima il dicesti, chiesi baci perche già li desti al mio Anello; ma lascia la bizzarria Lucidaura.

Lucid. Quand' io tel dissi? e qual è l' tuo Anello? lascia i delirij Cardelio.

Card. Quello, che ti diè la Zingara, quello, che hai tra le mani, quel che tante volte baciasti. Non v'è scritto il mio nome?

Lucid. Io tuo Anello? mira che audacia? Colombina tò, v'è mo' traglielo.

Card. Ahi che troppo crudeli mi riescon queste tue retrosie.

Lucid. Così mi credi tu facile a mutarmi? geleran prima le fiamme, arderan prima le neui, ch'io t'ami. Io tuo Anello? quest'è quello, che mi recò la Zingara mira se è tuo? mira vn poco se dicono quelle lettere Cardelio, o Leonildo?

Card. Quest' è Leonildo, o me tradito, ecco il suo nome.

Lucid. Et a Leonildo mio Sposo dissi, & a lui diedi i miei baci; tu, se hai perduto il Ceruello v'è cercalo frà le catene, e nò fra l' Anella.

Card. Ohimè, e come in vn momento mi sognai vn Paradiso, mi risnegliai nell' Inferno? qual motto si furioso, fè, che si riuolgessero in vn istante le mie fortune? e qual fulmine così rapidamente mi precipitò dall' altezza de miei pensieri?

Lucid.

fieri? • Cardelio, o Cardelio doppiamente tradito, e da Leonildo, e dalla perfida Zingara, che offertasi ministra de miei amori la diuene de tradimenti.

S C E N A N O N A.

Colombina. e Zingara.

IN coscienza mia, che io ho auuto paura questa volta d'impazzire con gli spropositi altrui. O questa è bella! farà diuentato l'anello della Quintana, che ognuno gli vuol dar del naso. O ecco quà la Zingara.

Zing. Era così fuori di me, che nel darglielo non m'auuidi che non era quel di Cardelio, ma l'altro che hebbi da quel Cavaliere, e se ben per allhora mi piacque l'errore, hor me ne penito, perche conosco d'hauer mal seruito Cardelio; s'egli vuol che sia di Lucidaura, perche resti Aluida, e troppo debile in troppo a trattenere i tuoi precipizij così picciola pietra; è verò fù ella la prima che si gettasse ne fondamenti degli Amori tuoi; vedi a che son giunte le tue ruine, che n'è scouerta la prima pietra, che più spera dallo alla tua ruina, perche come de' primi amori, così infelicemente sostenga la machina de secondi.

Col. Ten ho sentito dir meglio. O come parla con garbo! starei senza mangiar sette anni, per sentir la fauellare vn sol giorno.

Zing.

Zing. Glielo darei, ma non hò cuore di riueder colei, che me lo tolse.

Col. A Dio Zingara. Voi tu darmi vna volta la buona ventura?

Zing. Ecco la Serua; Amore tu consiglia mi. Amica se voi te la daro adesso a più bell'agio.

Col. Benedetta sia la Madre, che ti ha fatto. To ecco ti la mano.

Zing. O che miro, e che bell'anello è questo?

Col. E quello, che tu portasti alla mia Padrona, non lo conosci?

Zing. Ma bisogna cauarselo, perche m'impedisce i segni delle venture.

Col. Me lo metterò in quest'altra mano.

Zing. Ma bisogna anco hauer libera quella l'altra, per offeruar la corrispondenza d'entrambi.

Col. Tienilo dunque tu fra tanto. Or via cara Zingara, quanti mariti ho a pigliar io? Saran vecchio giouani? saran gelosi?

Zing. Tu sei giouenetta, e bella, nè il Ciel vorrà, che rimanga otiosa quella bellezza che hai nel volto.

Col. O Zingarina! Bisognarebbe auermi visto nel carneuale passato; allora sì, benche fosse Inverno; auresti detto, ch'io fossi vna Primavera, perche tutti, i miei Innamorati diceano a proposito del tempo quando s'innamorarono di me scaldaua il sol già l'vno, e l'altro corno: ma adesso, che stò in

cucù

cucina, mezza la mia beltà, su per lo camino se n'è gita in fumo; ne io voglio cercar tutto il dì d'uccidr gli Amanti col solimato.

Zing. Sorella cara, le case vecchie han di bisogno d'imbiancatura, ma il colore che fa bella vna giouane, è il rossore della modestia.

Col. Tu dici il vero; perche s'ancor io portassi vna catasta di legna sotto de' piedi, saprei accender i cuori, e se attendessi tutto il giorno a dipingermi il viso, saprei ancora disegnare d'esser ben voluta. O quante bellezze hò visto, che non hanno altri vezzi, che quelli che portano al collo! Che se io ho i denti vn poco neri, ha voluto mostrar in me la natura, che cisono ancora delle perle etiopide, Anzi da questo potrà còscer chi mi sarà marito, che per lui non temerò ne meno la morte mentre auerò sempre i carboni in bocca. Ma viene in quà il Signor Leonildo, bisogna ch'io chiami la Padrona Zingara à riuederci.

Zing. E doue vainon odij, guarda che ti scordau i pannello.

Col. O io faceuo il bel guadagno, dammelo su, ti ringrazio.

Zing. A dio, o come son'ingegnosa a tradir mè stessa, sel prese ne s'auuide del cambio, o che intoppo.

SCE.

S C E N A D E C I M A.

*Leonildo, Zingara, Colombina
e Lucidaura.*

Non sapria già così fuggirmi, ch'io non t'aggiunga, Amore hà per me le penne, ma per te non hà, ne le faette, ne le fiamme.

Zing. Nè fiamme, ne faette hà per me Amore, già ch'in me l'ha consumate.

Leon. Ma al vedere egli ha ne' tuoi occhi risposte le fiamme, e le faette, e ceduto loro l'impiego di ferire, & accender i cuori; otioso par che segga all'ombra di quelle nere pupille, se pure sotto quell'ombra lusighiera non spaleggiò le sue rapine. il ladro, ombre care, oh se potessi io dalla vostra notte amorosa goder'vn hora.

Col. Vedetelo li con la zingara pigliate l'anello.

Zing. O pouera Aluidà, e qual cãos t'occuò il cuore? se ti si veggon fin sù gli occhi l'ombre.

Leon. Tu non mi rispondi?

Zing. Ma forse si veston' a bruno per celebrar doue naque l'essequie del mio Amor già astinto. ahi!

Lucid. Li darà coltei la rispòsta mia.

Leon. Non essermi sì ritrosa, rispondimi sù.

Zing. Ahi, ma tù chi sei, che voi?

Leon. Non mi conosci, così mi sdegni, che

che non solo dal petto, ma anco mi sbandisci dagli occhi? son'io quel Leonildo, che poc' anzi ti lasciai legato in vn cerchietto d'oro il mio cuore.

Zing. Tù a me in quest'Anello il tuo cuore, e tè prendilo giouine, che mal confidasti il tuo cuore in man di chi non seppe custodire il suo.

Leon. Anzi nò bella; se perdesti il tuo cuore serbasti il mio per tuo.

Zing. Nò nò. Non ammette Aluida quest'Idolatrie; vn sol cuore adora, prendilo se non vuoi ch'il getti via.

Lucid. Leonildo Amor mio, mia vita che fai?

Leon. Lucidaura odio di questà vita, mia Morte, che vuoi?

Col. Sentite che parolaccie.

Lucid. Et anco dopo del pentimento del cuore non sà mutar costume la lingua ah? Ma qual Deità fù, che ti spirò nell'anima sì bel pentimento? Dimmi, o caro, a chi deuo sacrificar in vitima di tal mercè la mia vita? a te, o ad Amore? A te sì, che tuo fù quel dono, che più mi tolse, che non mi diede, se donandomi l'anello mi rapì il cuore? Dono che più mi diede che nò mi tolse, se rubandomi il mio cuore mi rese Leonildo mio.

Leon. Colombina, Colombina va tosto per lo Dottore.

Col. Perche venga a far l'instromento nè? adesso vado.

Leon.

Leon. Eh nò, perche venga a medicar tua Padrona, non vedi che delira, e chi mi fece? tuo caro, e chi ti disse Leonildo è tuo.

Lucid. Leonildo.

Leon. chi ti dà tanta sicurtà gentil donna?

Lucid. La tua, fè, Cavaliere.

Leon. Io fede a te, di che?

Lucid. D'essermi Sposo. Deh non soffocarmi nel cuor la gioia.

Leon. Io fede a te di Sposo.

Lucid. Sì, sì tù a me, e se ne mostrerò scritte segnate col tuo nome, pur anche mel negharai?

Leon. Di Leonildo non già.

Lucid. Di Leonildo, mi sò che tu fingi, mira, non è questo tuo Anello? prendilo nelle tue mani, leggi con gli occhi tuoi, non euui il tuo nome?

Col. Starò a vedere che dica di nò.

Leon. Ah, ah vedi Lucidaura quanto poco meriti quel nome, se sei priua anco della vista degli occhi? leggi tù meco; Cardelio dice lo scritto, non Leonildo.

Lucid. Come Cardelio? Cardelio ohimè che leggo, e chi mi cambiò la sorte in mano? e pur lessi Leonildo, oh mi tradiron gli occhi?

Leon. Tò Colombina daglielo, ne chiamar più medico, che tua Padrona è spedita.

Col. Oh l'ha buttato per Terra va'lo mò à trouare.

Lucid.

Lucid. Leonildo ferma, e già che son spedita honora con la tua presenza il mio estremo passaggio; non esser con moribonda crudele, dou'è l'Anello? lascia che di nuouo legga la sentenza della mia morte.

Col. Di graua non vi stizziate più; eccolo qui.

Leon. A che più mirarlo? pegno di Cardelio dice, non l'hai tu letto?

Lucid. Ah Incantator de cuori, così voleui sfuggirmi dagli occhi? mira qui Leonildo dice, e non Cardelio.

Leon. Ah Maga così tenti con l'inganno de gli occhi introdurre nel cuore, a gli artificij donneschi magiche transformationi non giouano, questo non è quel che mi mostratti.

Lucid. Quest' è di Leonildo, e tu rinuia. fti a me per la Zingara in pegno dell' Amortuo.

Leon. Non sò s'egl' sia, ma se gli è lo donai in pegno d' Amore alla Zingara, non a te; a lei che è il mio Amore, non a te che sei l'odio mio.

Lucid. Alla Zingara il donai in segno di Amore; oh Cieli, e di qual diamante mi formaste il cuore, ch'a così duro colpo non si spezzò? A lei, che è il mio Amore. Barbaro, e chi poteui amar che vna barbara; e da mostro come tu sei, donde douea venirti la cara, se non da l' Africa mostruosa? Non a te che sei l'odio mio. lo l'odio, tuo? s' el meritia

ritai con amarti l'odio è infinito, perchè infinitamente t'amai. Ma tu Vipera sei, che digerisci il veleno in latte; ma sem'odij a che più conseruò il pegno dell'amor tuo? Empio a tello, ch' in lega d'oro titieni la memoria d'un cuor di ferro. vane a colei che t'inuidò; Ohimè commettesti vn sacrilegio con gettar per terra le memorie dell'Idolo tuo. Colombina deh prendilo

Col. Corpodi me l'è più spropositata questa mia padrona di quei due, vno che mangi ua i rauoli con l'ago, e l'altro il brodetto con la forchetta a desfo vuol che lo gett, hor che lo ripigli, non sò come mi fare a contentarla.

S C E N A V N D E C I M A.

Fallo, Colombina, Lucidaura.

C He vai tu cercando Colombina?

Col. Vn Anello, ch' è cascato alla mia Padrona.

Lucid. Troualo, che non vò congiurare con quel crudele a miei danni co pormi sotto a i piè l'auanzo del cuor mio

Fall. Affe che l'è qui.

Col. L'hò trouato Signora Padrona.

Fall. Eteccolo, e come l'hai trouato tu?

Col. Veramente l'hauerai trouato tu.

Lucid. Non più, non più chi l'ha trouato me lo dia.

Fall.

Fall. } Eccolo qui. *Io dicono insieme:*
Col. }

Lucid. Ohimè questi son due!

Fall. L'ho trouato qui guſto.

Col. Et io l'ho trouato da questa banda.

Lucid. Ohime che inganni ſon queſti, an-
 cole gioie raddoppianſi per raddop-
 piarmi l'affanno? Due Anella! non ba-
 ſta vn ſolo a formar la catena all' impa-
 zito mio cuore? t'intendo t'intendo A-
 more, tu vuoi confondermi, perche
 mi diſperi, datemi il mio.

Col. Signora a me pare ſia queſto, guar-
 date che ci e ſcritto dentro.

Lucid. Queſto nò, nò che è di Cardelio.

Fall. Neceſſariamente farà queſt'altro.

Lucid. Queſto è mia ſi pegno di Leonil-
 do, ma com'è mio ſ'egli nol diede a
 me, ma a colei che è l'amor ſuo? Quel
 di Cardelio è mio e mandollo ſenz' al-
 tro dal Cielo Amore premio ad vn fe-
 dele, vendetta ad vna Tradita.

SCENA DVODECIMA.

Gratian, Lucidura, Fallo, e Colombina.

MO' Sgnora Lucidura biſogna fur-
 nire ſta fazzenda, e chiaris, ch'al
 Sgnor Cardeli vn, e dū priona terza,
 gener maiculio, e numar plural, ſi che
 ſ'an fa d'tutt dū vñ ſol, o che d'vna in
 fa do part biſogna piarn vñ d'lor dū.
 Mi haue fatt l'Instrument pral Sgnor
 Car-

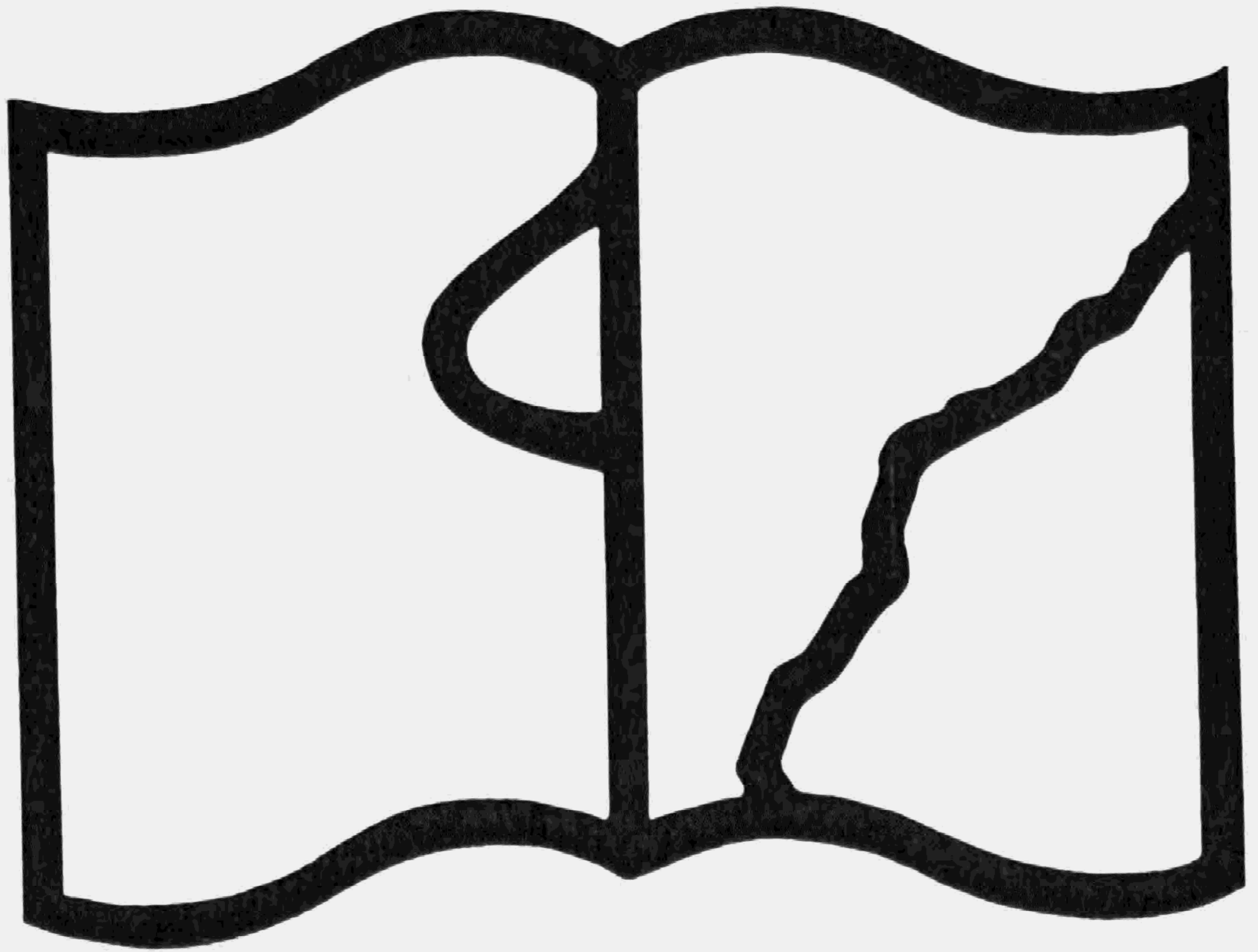
Cardeli, ma prche la maſſara diſ, ch'
 hauì hauù l'panell' dal Sgnor Leonild,
 a n'ho altr' Instrument, qual ſta a vù
 a farue capaz, vdi qui carta calamar, e
 penna, ſcriui la voſtra vltima reſolu-
 tion, vpinion, intention, raſon, paſ-
 ſion, deciſion e concluſion, attestation,
 e confirmation qual ſrà ben fatt, l'è
 qui quel dal Sgnor Leonild.

Lucid. Che Leonildo, che Leonildo, co-
 ſidarmi a sbranare ad vn Leone? dia ſi
 Leonildo a colei che è il ſuo Amore,
 non a me che ſon l'odio ſuo. Io farò
 di Cardelio, vinca la ragione i dettat i
 del genio; dammi tū il pegno, che mi
 inuiò dal Cielo Amore, e tu va rendi
 a quel crudele le memorie dell'odio.

Fall. Adets' adetto ce lo porto, oh sò
 che ſe n'anderà in ſogno di mele il Si-
 gnor Cardelio; è meglio, ch'io me ne
 vada da queſta parte, e tu che notici
 Colombina?

Col. In ſomma quel Signor Leonildo nò
 hà tanto male, che non meriti peggio
 ſuo danno, hor pigli sù.

Grat. Mi ſon reſta vn babbion in vder ſi-
 bizzara fiola, ch'a m'par d' veder Pan-
 taſilea d' Omer, Camilla d' Maron,
 Clorinda dal Taſſ', e Marſia dal Fu-
 rios tutt'inſem. In concluſion al diſ-
 pur ben Galen, ch'la Donna, è l'ani-
 mal più iracond, ch'ſia in tutt'al Mon-
 d', e ſ'moſtrn anch in zegn i Poeti, ch'
 ſnzn tutt' i Diauol maſch', e l'furi fe-



Testo Deteriorato

min, in forma al negozi e conclus, la
 voi Cardeli, bisogna distender la mi-
 nuta per lui.

SCENA TERZA DECIMA

Zingara, e Gratiano.

Cosi ancho è douere ch'io auanti
 che mora partecipia Cardelio che
 e Signore l'ento infelice della mia vi-
 ta, Ma non ardisco venirgli dinanzi,
 per non perdere a vista di lui la libertà
 del morire, consacrerollo ad vn to-
 glio, messaggiero troppo debile per
 tanta carica; Ma che gran carica è il
 debil'ospiro d'vna che muore?

Grat. Bon, bon, Ann mille sexzente.
 i. m. quinquagesim prim, indiction,
 quinta *Secundum cursum Neapolim*,
 die vero &c. M. D. Cardelio fan d'
 ment, e inferm d'corp, no fan d'corp,
 e inferm d'ment ò pur inferm d'vn, e
 d'alt, mo quest'in l' clausul dal Te-
 stament final, e nõ d'Instrument ma-
 trimonial, mo l' è tutt'vn che a tor-
 muier l'è vna mort,

Zing. Ma come sollecita il Cielo la mor-
 te mia? ecco qui vno che scriue Buon
 Signore non mi concederete como-
 dità di scriuer breuamente vna let-
 tera?

Grat. Ma, o la Mia Zinganina, nina
 buffina, ch' uccora scriuer litt' s' ti n'

ie vna

ie vna si ben scritta? E qual to musin
 l'è vn tuor bianch, dou s' ved scritt in
 r' la front vn titol d' l' Illustre anz dal
 Serenissim; Qui uechit con l'inchiostr
 current d' l' pupill, n' formini a caratte
 cursu la nobiltà d' l' intrinsecà n' fan
 virgula, e puat, s' i mouu, e fermu i
 sguard; si s'alzin i fan punt suspensiu,
 si s'abbassu punt final, s' i fan segn i
 fan punt interrogatiu, tant ch' pr esser
 li tra d' arcms adation al ni manca altr
 ch' al final, e s' ti al vuo, a ti l' attaccro
 mi in bona forma

Zing. Deh pregon la soia ch'io scriua, e
 non negare ad vna disperata vn si po-
 co rimedio.

Grat. Ti hà più ciera d' Mattadora che d'
 medgh, al tocca a mi a dar i medi, cm
 medgh Eccellentissim, e s' ti ha negun
 mal, estern, intern, Patern, Matern, fa
 vn poc d'vrina, e lassamla veder ch' ai
 applicaro al rmedi.

Zing. Ahi che e senza speranza il mio
 male.

Grat. Ti n' m'cgnos, a t' dirò nom'cugnò,
 Patria, e descendencia, fa cont cha sip-
 pa vn nou Esculapi dal Mond' present',
 ch' a pre far ricuscitar i muort, s' vgnesc-
 su a parlar con mi.

Zing. Orsù Adio, crudeltà di Destino
 che vuol' anco ch' intellata ma oia.

Grat. Fermat, scriu pur quant'
 at faz capital d'la carta, e a
 penna, e pr toura zunta'

D 3

t'feruirà pr scrittori.

Zing. No nò ti ringratio, scriuerò in pugno. Amore te vissi sempre tua ferua, e per te perdei la libertà del cuore concedimela per poco, perche mandi al mio Tiranno gli vltimi spiriti in pochi carateri incatenati. Aluida a Cardelio.

Grat. Canchar l'hà pur bona man.

Zing. Son viua.

Grat. Quest' al s' ved, s' l' vfanza del sò paes la n' n' è d' scriuer anch' dop mort.

Zing. Se l' auuiso ti dilpiace.

Grat. Mssier nò ch' al tò vis n' m' d' spias.

Zing. Sappi ch' io moro.

Grat. E al me ben, la parla con mi signurament la fra innamorà di fat mie, a m' sent andar tutt in aghr d' ceder

Zing. E forse non prima leggerai questo, io moro, che farò morta.

Grat. N' fà, ch' al freu vn crimen la sa *Maiestatis* murir dinanz a vn par mie.

Zing. Deh taci. Se ti offesi viuendo sin' hora scusami, pensai, che anco viuesse la nostra fiamma.

Grat. Mò la mie cara musina, s' r' parl con mi al n' occor a scriuer tant litt, t' m' al puo d' ir a bocca

Zing. Ohime. Ma poiche la viddi già morta per mano di chi l' accese, mi risolsi a non più viuere, consegnai a co- voletti, nell' anello, che fù no- vo Amore, la mia Vita.

opress' a sì bella musa Cal-
liope,

liope, a duintare viuntiera al Cauall Pegase.

Zing. Cardelio, per effer a te fedele, a me traditrice fui la Zingara.

Grat. S' ti è in ton, cos' at, dou' r' sent' al d' ulor.

Zing. Vn improuiso affanno m' affale;
Ohimè

SCENA QVARTA DECIMA.

*Cardelio, Zingara, Gratiano, Leonilda,
e Fallo.*

A H perfida pur ti raggiunsi per trarti l' anima in vendetta di quella, che mi toglesti co' tradimenti.

Zing. Ohime.

Grat. Mò frmau Sgnor Cardeli.

Zing. Cardelio deh si vccidimi, che è douere ch' io finisca per mano di chi cominciai a morire.

Card. T' vcciderò sì, che non sdegno per purgar la terra d' vna tua pari macchiarla co' l' sangue tuo.

Grat. Frmau ch' al n' è hora d' cazzar sangu.

Zing. Vccidimi, e fammi almeno in questi' estrema infelicità felice.

Card. Ah Maga, così tenti sfuggirmi di mano con queste lunfinghe? dammi prima l' Anello che mi rubbasti.

Grat. Al' hò intes mi la v' tra vn Ladr, e vn' Assassin.

D 3

Zing.

Zing. L'Anello, ch'io ti rubbai eh; Io la
ladra? Io la maga? el mio cuore? e la
mia libertà.

Leon. Ah Cardelio che fai? così con vna
Donna? e sei Cavaliere?

Grat. Ah Sgnor Leonildo aiutala.

Card. Così, così, e son io che vendico i
torti miei.

Zing. Ei vendica da Cavaliere, e tu non
esser villano.

Leon. Ma in che t'offese l'innocente?

Card. In quel che giouò a te la traditrice;
ma già che non posso l'Anello trar-
rotti la vita.

Zing. Ma io non hò nè l'vno, nè l'altra.

Leon. Difendrolla, e col ferro, e col pet-
to.

Zing. Deh non impedir le mie fortune.

Card. E tu verrai a parte dell'ira mia.

Leon. Anzi a parte delle sue vendette.

Grat. Pian, pian con qui cazzaman, olà
aiut, aiut, zent, Canaia, olà?

Fall. Non vi ponete punto in iscompi-
glio Signor Dottore, che gli è qui Fal-
lo che val per cento.

Grat. Appunt a i vleua vn hom da Cent,
l'è seguit vn pò d'rissa tra'l Sgnor Leo-
nildo, e'l Sgnor Cardeli.

Fall. E chi farà così ardito, che prender
se la voglia cò il mio carissimo Signor
Gratiano; Non s'attenti veruno, ch'
io taglierò di filo mezzo Mondo com'
vna ricotta, e ben lo prouorono poco
di anzi duoi Soldatacci.

Grat.

Grat. Cosa ti fàst ti.

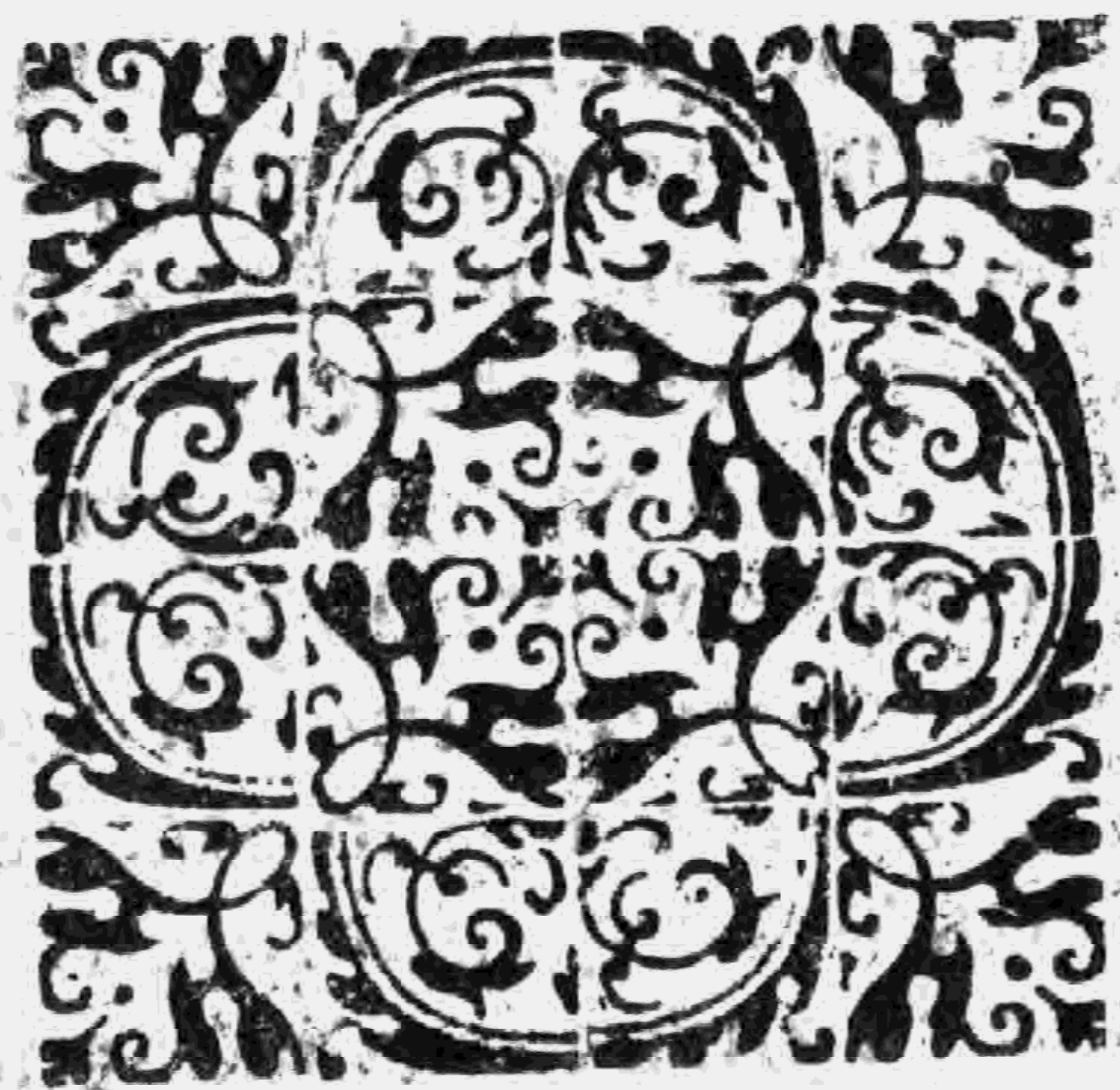
Fall. Odimi; mi ritrouaua in piazza
quando eccoti che m'abbatè in due
con Zazzare da Malandrini con duo i-
bafette al volto che pareo volefiero
addentare il naso; giuano a modo che
non più bizzaria dimorstano i farabut-
ti di Ponzeuera, in tanto, che non v'
era chi presumesse guardargli. Io che
m'auuidi, che così temerarij s'affila-
uano per entrare in vna certa Casa
prima dime, in vn tratto mi viene il
mio male, ch'a fuegliarlo non vi vol
molto, onde mi si scaldò il forno da
vero, e vedendo ch'in ogni modo s'
accostauano loro dico così alla buo-
na. Signori Soldati allungateui, che
farà meglio per voi, perche altrimenti
vi farò ben presto batter lo scappino;
ad ogni modo fanno il sordo; quando
eccoti ch'io prendo foco del tutto,
caccio mano a questa famosa squarcia
trippe, e me li caccio sotto, e senza
farli auanzare, nè pur ad vna minima
presa, come a vil fantaccini loro leuo
le spade, e li fò rinculare per mezzo
miglio, sempre menando piattonate di
libra, che scrocchavano sù quelle
spalle a guisa d'vn gran sacchetto di
vetri rotti. Mi volgo poi adietro, & in-
contrato vn altro lor compagno, ve-
dendo che mette mano, me gli auuen-
to addosso tutt'imbasilichito, & affer-
tatolo in mezzo te l'auuentato in vna

D 4

fon.

fontana con gentilezza tale, che ne pur toccò l'orlo. Quindi poi seguito a passeggiar la piazza, come non fosse il fatto mio, e quegli infingardelli non voleuano vscir di corpo di guardia, se prima con mille suppliche non otte- neuano da me parola de non offen- dendo; e l'impetrorono all' hora, che con le ginocchia per terra mi chiesero perdono di non hauer ceduto a l'pri- mo mio sguardo furioso, e così li det- ti la pace doppo lor graue spesa all' hostaria. Hor che ne dici Dottore, mi fo valere?

Spac. Mffier sì, ma sauend' ch' gli or, n' manzin d' gli or al n' segui altr tant più, ch' al dis, Plini.



AT.

81
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Leonido solo.

V Edesti ferezza d' Animo? anco quand' era più bilognevole di pie- tà mostrarsi meco crudele? Cardelio l' assale, io la difendo, & ella come s' io fossi il nemico mi fugge e quello per Amante abbraccia. Si Schernisce più de miei sguardi, che del suo ferro; per sfuggir le mie difese incontra di buona voglia l'offenditore O uernalli come si parti mal contenta di rimaner- viua? anzi bramosa più di morire, che di vita obligata al mio aiuto, era riso- luta per non aggradire il mio affetto, d'odiar mortalmente se stessa. O in- grato costume del sesso femminile di corrisponder sempre con odio all' a- more; che mi varan per marauiglia della fronte, oue s' estinguon le fiac- cole accese, e s'accendon l'estinte; s' ognidonna per chi non arde, per le e tutto fuoco, per chi di lei s'accende è gelata? Ne per altro forse è detta da sau Venere quella bella, che precede il Sole, che nasce, e lo siegue nel tra- montare. se non perche serba l'van- za donnesca di seguir chi la fugge, e

D. 5

fug-

fuggir chila siegue. Ami vna Donna,
e motiuo in lei d'odio il tuo Amore;
se l'odij, si fa merito del suo amore
l'odio tuo. Deh apprendete amanti
da me questa giustitia d'Amore, che è
è gran colpa amar donna ingrata per-
che ella stessa castiga l'amante con l'
odio.

S C E N A S E C O N D A.

Fallo, e Leonildo.

SEbrami di mangiar più pane taci, e
non dir altro, che per leuarsi le bruf
che da gli occhi non hò pari al Mon-
do. Oh sete qui voi Sig. Leonildo?
habbiate per certo ch' in qualunque
altro, ch'io mi fosse abbattuto stando
così in collera, hauerei di slancio fat-
t'ammorbar di morto, già stauo per
prender fuoco. Ma lasciamo, che la
fama muitta narra lei le mie prodezze;
Ditemi vn poco quest'anello è egli
vostrò?

Leon. È mio, se pur non è qualche nuo-
uo inganno, ma chi rel diede?

Fall. O voi cercate chi me lo diede,
pensate vn poco a chi lo donaste.

Leon. Io lo diedi alla Zingara, e non hà
molto che glielo viddi in mano.

Fall. Adesso sì che entro in me stesso, e
temo che quella Zingara non habbi
posto gli spiriti deatr' a quest'Anello.

Leon.

Leon. Ma dimmi, tù da chi l'hauesti?

Fall. Da nessuno, ma lo trouai qui per
l'appunto mezz' hora fa.

Leon. Qui eh? hor mi souuiene di cola
mi disse, se non lo prendi lo getto via,
lo disse, e lo fece. Troppo precipito-
sa in essequir l'atto scortese, che mi
nacciò. Hor che poss'io sperare da
costei, che sprezza l'oro, e sdegna la
virtù, perche è mio dono? Non può vi-
uer la mendica senza l'altrui mercè, e
getta le gemme? Hor che sarà del mio
cuore, se ne può viuer senza? Che
dico il mio getterebbe anco il suo, se
l'hauesse, ma vna Barbara come ella è
non ha cuore. Dimmi come il troua-
sti tù?

Fall. Lo trouai qui, & essendoci presen-
ta Sig. Lucidaura per termine di Cor-
tesia glie l'offerì, ma ella non lo vol-
se.

Leon. Ah non douea vna donna così fe-
dele riceuer i rifiuti d'vna perfida, e
che ti disse?

Fall. Mi rispose tenetelo pur voi Sig.
Fallo, e portatelo a Leonildo, che lo
dia, non a me, che son l'odio suo, ma
a quella, che è il suo Idolo, il suo A-
more.

Leon. Misera rimase ben di sasso al mio
partire, se potè formar ecco così pro-
fondo alle mie voci. O Lucidaura, o
Lucidaura ben conosco d'esserti trop-
po crudele, ma scusami, che ad inse-

D 6.

gnar.

gnarmi l'arte d'includere auuezzò il destino fin dall'Africa vn Mostro. Vna Barbare mi fè così al tuo amor d'scorsefe, vna Mora alla tua costanza infedele, vna Zingara mi ti rubbò dal cuore.

Fall. Starò à vedere che questo s'attacca anc' a quest'altra, ben disse colui, che gli Amanti son banderuole da Capanili, che si voltano a ogni vento.

Leon. Ma che anderà coster così fastosa de suoi furti, e vanterassi d'hauer tratto il mio cuore dal petto d'vna Dama e portolo sotto i piè d'vna mendica?

Fall. O sù che facciam noi, volete voi pigliar quest'anello? a che si piange più il giudeo?

Leon. Io que l'Anello? perche conferui forse le reliquie d'vn cuor così duro? Io quell'anello? non vedi che quell'oro, più che per la naturalezza, per lo tocco di quella mano auuelehata impalli discernentilo tù, ò gettalo, perche sott' i piè de gli huomini sodistaccia a quello ch'in man della scelerata peccò.

Fall. Non dubitate, che se ha fatto il peccato glie ne farò ben far la penitenza, voglio andare al grecaiuolo, e con vn buo fiasco di Guarnaccia voglio vedere se lo saprò impegnare, ò consumarlo tutto. Ma ecco Colombina la voglio salutare.

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Colombina, e Fallo.

Col. O Sei tu qui Fallo?

Fall. O Ed doue vuoi tù, che sia Fallo, se non vicino à te, che sei la mia perdita?

Col. Io la tua perdita? e che perdesti meco?

Fall. La libertà.

Col. Dunque apresso di te io sono il simbolo d'vna Galea.

Fall. Anzi di due; già che il mio cuore sento dà te più d'vno sprone, e tù hai più d'vna poppa.

Col. Potrai dir d'esser felice, già che seami la Galea, arriuarai senz'altro a conseguir il tuo fine.

Fall. Il mio fine sei tu cuor mio: Tu fa bene, ch'io t'hò donato l'anima.

Col. Tu mi desti l'anima? bisogna che tu sij vn animal doppio, se vn anima desti à me, ed'vna à te ne rimase.

Fall. Dici bene; hò raddoppiato l'anima, che non balta vn anima sola, per amar tutte le tue bellezze.

Col. Tanto ch'io guatto la Grammatica, se al verbo, Amo, dò l'Ablatiuo di due anime.

Fall. Peggio; perche se uccidi con questa tua ripidezza l'amante, non trouando più persone che ti amino, farai

diuen-

diuentar Amo di Attiuo Imperfonale.

Col. Anzi col non prenderti per Marito, ti farò vedere che Amo non è verbo coniugabile.

Fall. Eche marauiglia, che tu mandassi sotto sopra le regole, se meco non hai saputo mai far vna concordanza?

Col. Anzi da te è auuenuto.

Fall. Come da me?

Col. Da te sì; perche non hai voluto sapere che per accordar insieme il mafcolino col feminino, bisogna studiar il Donato.

Fall. Hai ragione; ed io bestia fin hora mi son ammazzato in studiare il Manuzio.

Col. Orsu ascoltami; io non ti voglio in tutto male, ch'io son Colombina, tu fai bene che le Colombe sono animali del carro di Venere.

Fall. Oimè sorella, Oimè!

Col. E che hai tu? ò quella è bella: tutto il dì mi stai à rumper la testa, ch'io ti voglia bene, ed ora ch'io ti dico, che te ne voglio, tu ti lamenti?

Fall. Ah Colombina? poteui ben dirme lo, senza aggiongerui il caro di Venere.

Col. E perche?

Fall. Augurio per me catiuissimo.

Col. Com'è dire?

Fall. O per lo carro il Bue, e con Venere Vlcano.

Col.

Col. Mi marauiglio di te; credi tu ch'io ti mancassi mai di fede? Il Ciel me ne guardi. O Fallo parla meglio sai?

Fall. Non t'alterare, che le mie asclamationi non sono state per offenderti mà per prepararmi, acciò possa io dir poi con il prouerbio, che piaga antiueduta assai men duole; Orsù lasciamo queste chiachare. Deui sapere, che il Signor Cardelio hà avuto noua della conclusione; e la Signora Lucidaura finalmente s'è fatta ageuole come vna Pecora.

Col. Toccherà dunque al Signor Cardelio à far da Caltrone. Staremo pur vna volta allegrì. Mà ecco quà il Sig. Cardelio; pare che abbia l'vmore in capo.

Fall. Pensa pure che sù l' pigliar moglie gli vmore del capo si rilentono; Mà gli vcciranno ben fuora sì.

Col. Ora à Dio; voglio andar sù d'alla Padrona.

Fall. Ed io men'anderò à dare la penitenza à quell'anello.

S C E N A Q V A R T A.

Cardelio, Colombina, e Lucidaura.

CHe voi da me, che voi? a che con si spesso palpitare mi trattieni, o cuore? Lucidaura è già di Cardelio, se così ti risenti, perche nol credi, tu sei

trop.

tropp'empio, se nieghi l'esser pietoso ad vna Dea; se così rifalti, perche t'affretti? fermati che se gionto. Ecco s'apre il tuo Paradiso.

Col. O via non stiam più su le volte; guarderò la sù quel cantone.

Lucid. O doue mi respinge la tua crudeltà Leonildo.

Col. E pur l'hauete col Signor Leonildo, veramente è vna bella cosa ch' vna Gentildonna sia riuale d'vna Zingara.

Lucid. Io riuale d'vna Zingara, io seruire a chi si fece schiauo d'vna Mora, e non esser gradita? nò nò Cardelio.

Card. Ah carissima pur vna volta t'insegnò Amore a proferir Cardelio, e merito alla fine tanti sospiri, che per te sparsi il sentire nel nominarmi vna de tuoi pretiosi respiri; ah che per non perder quel suauissimo fiato, che nel mio nome espreffe il premio de tuoi favori, douea spirar l'alma in man di quell'aura che sel portò, se già non l'hauessi in tua man Lucidaura.

Col. Oh che belle paroline da far andar in fugo di tagliolini. Sù rispondegli Padrona?

Lucid. E Leonildo in man d'vna Zingara?

Col. Sia pur maledetta, se Leonildo stà in voi, che vi fugge come la peste.

Lucid. Siasi pure in mano di chi si vuole, Cardelio oue sei.

Card. Ma se sono in te, perche mi dici o-

ue so.

ue sono, ò forse voi prouocarmi a spiegar quella gioia c'hora godo? Tel dirò, sono, deh scufami, s'io potessi spiegar la mia beatitudine non farei beato, sono teco, e tanto basti.

Col. Oh che discortesia! sù rispondetelo a proposito. Signor Cardelio, scusatela, perche si vergogna tanto tanto d'hauer vsato con V. S. fin hora così catiuo termine, che non sà cosa dirui

Card. Deh non vi turbino, o cara queste memorie, che a me riescon viè più soauui, che à Nocchiero giunto in porto, i raccontidelle passate burasche, perche, se a quegli appar più grata la triaqualità dopo lunga tempesta, a me diuien più godeuole dopo i temporali dello sdegno la mia Lucidaura.

Col. Che ve ne par Signora padrona in mill'anni haueria saputo dir tanto il Signor Leonildo?

Lucid. Ah Cardelio senz'altro hai tù nel petto l'Etna doue in vece di Vulcano Amor incatena in quei bei periodi le sue reti. Eccomi ion tua, se non dirò più, tua è la colpa, che mi toglietti, vnita a quella del cuore, la libertà della lingua anzi, e colpa del Cielo, che più non mi diede che dirti, che darti.

Card. Ma che a te il Cielo, ò a me tu che poteui più, s'egli a te se medesimo, tu a me te stessa donasti.

Col. Bona, à fè l'è qui il Dottor pignatta, pouerine noi, quante chiacchiare.

SCE.

S C E N A Q V I N T A.

Gratiano, Cardelio, Lucidaura, Colombina.

M O'al faueua mi stà cosa, che l'be-
sti pzinncouon più ch' l'gròss, mi
a m'era trattgnù in tal mie Studi scar
tabland, pr' veder s' verament l' hom s'
declina sù l' hic, & hoc, e in tal meij
ch' a studiaua al punt, a sent batter alla
porta, mi, cm' desideros' e ameros d'
feruir chi vien a buttega, corr' a bas',
e trou. ch' l' e la muier d' vn furmaiar,
ch' m' dmanda simplizment quant pò
star la sò gatta a parturir, ch' la m' da-
rà sudisfation', an sò s' la m' hà tolt' in
tal mustazz pr' vn secretari d' la natura
mi m' era tartgnù in tal studi per liuar
m' vn caprizi, ch' a iò in tal mio zuc-
con pr' truar realmente, se Amo è pr'
sona prima, e numar plural', e vù si
arriuà innanz d' mi, es hauì fatta la
cazza, e presa la vidlina, Sgnor Spos' a
v' salud.

Card. A tempo Sig. Dottore, perche il
mio cuore solo non potea reggerfi a
tanta calca di dolcezza.

Grat. Mia i son stà, a i son, e s' frò sempr'
a temp' pr' che cm' Filosofa cgnosce cos'
è l' temp; cm' Mattematic' a sò dstin-
guer l' misur dal temp, cm' Pulitc' a sò
fruir dal temp, e in cunclusiona, cm'
sauì

sauì a n' m' lais' duminar dal temp. S-
gnora Sposa a m' alliegr.

Lucid. Non ha dubbio, ch' a compire le
nostre felicità vi si desideraua l' alle-
gria del vostro gentilissimo Spirito.

Grat. Al bisogna d' distinguere d' quai spirt,
pr' che aliè spirt' intera, spirt, etern,
spirt d' Auern, spirt d' lantern, e spirt
d' tauern. Sgnor Spos a m' congratul.

Card. Come fiamma, con fiamma, più s'
raccende, così piu si raddoppian con
quelle de gli altrile mie allegrezze.

Lucid. Anzi il mio cuore quanto più a
me s' appressa, come fiamma vnita a
fiamma vie più s' accende.

Grat. Cm fiamma scalda, cm fiamma
cuos, cm fiamma brosa, e cm fiamma
vfcis dal tuog, al tuog dal Caos, al
Caos è vna cunfusiō, dalla cunfusiō
l' è nalsù Amor, Amor sta in t' l' amicitia.
l' amicitia è vna cunfurmità d' A-
nim, qui vulgo dicitur, do anim in t' vn
pett; du anim in tun pett, ijn cm do
pulpett in tun piatt, vù si l' do pulpett,
el matrimoni e l' piatt quod est Matrimo-
nium, Matrimonium.

Col. O Signora Padrona, se volete star' a
sentir le chiacchiere del Dottor pi-
gnatta, non la fornirete per tutt' hog-
gi, òuia sù finitela.

Card. De Sig. Dottor non vogliate con-
longa espressione de' vostri discorsi ac-
cortare i miei contenti.

Lucid. Deh sì che fin hora li tolsi a me
stessa.

Grat.

92 *Grat.* Tant ch'a si cuntient tutt dū, e vū
Sgnora Lucidaura al vliu?

Lucid. Come sel voglio, tarò così nemi-
ca a me stessa, che rifiuti le mie tor-
tune?

Grat. E vū Sgnor Cardeli sū cuntent pr.
che in l' cuntratt a i vol' al cunsent di
cuntraent per verbis de presenti, e l' ci-
rimoni, ch' s' solintar in accoppiars,
cm freu' a dir, verbi gratia, cioè, idest
fàr fstin, tuccars la man e similia, non
sunt de essentia matrimonij, ma a i vol'
èl cunsent d' i cuntraent.

Card. Ohimè, e cade in pensier humano,
ch'io possa non voler Lucidaura?

Grat. Mò ch' ioiami, e ti Madonna Clu-
mbina, har qualch' cosa, ch' sippa in
cuntrari dal Matrimoni.

Col. Io in materia del Matrimonio hò
tutte le cose adrittura, guardo riguar-
do, e torno a riguardare.

Grat. Mentr ch' al n' iè nssun ch' cuntra-
diga, l'è qui la minuta.

Card. O pretioso foglio, ch' in te rac-
chiudi gli oracoli della mia felicità,
non vuo prima aprirti, che non ti con-
sagri vn bacio.

Col. Mirate Padrona che affetto.

Lucid. Et io così tardi il conobbi? ma ben-
tosto rifece amor le sue perdite, appe-
na incominciai, ad amarlo, ch' n' arsi.

Card. Aluida a Cardelio, ohimè son vi-
uo, son morto.

Col. Oh povereto, hò paura che mora di
gusto.

Lucid,

Lucid. Deh perche così sospiri Cardelio
mio?

Card. Che tuo? che tuo? non sarà tuo
Cardelio, se viue Aluida.

Grat. Sgnor Cardeli, Sgnor Spos, frmau'
aspetta, trattgniu', vna parola, dò, tre,
quatt, dou' andau?

Lucid. E ben così si schernisce vna Don-
na? si tradisce così? suiarmi con bu-
giarde lusinghe da miei primi affetti,
inchinarmi a forza di preghi a suoi vo-
leri, e poi a guisa d' vn' Olimpia lasciar
mi in bocca dell' Orche, e partirsi?

Col. O Signora non vi pigliate collera,
ch' il zucchero costa caro, deu' esser'
andato a far' i suoi bisogni.

Lucid. Che, che? non vdisti ciò che dis-
se l'ingannatore partendosi? non sarò
tuo. Cardelio a me? Cardelio, che per
comprare vn' de' miei sguardi sbarag-
liò fin gli occhi piangendo? Cardelio
che per partecipare al mio cuore per
vià di fiati l'anima sua, confidolla più
volte a i venti sospirando? Cardelio,
che sacrificò, non dico al mio cuore,
ma allo sdegno mio la vittima de' suoi
affetti, hora sdegnarmi? e poi che l'ac-
cettai per mio dirmi non sarò tuo?
Cardelio a me?

Col. O v' fidati degli huomini, alla larga
barchette, e poi voglion, che noi altre
donne lor voliam bene?

Lucid. Perfido, tutto finse per vendicarsi
tutto mio Sposo, del mio disamore. Ri-
uesti

uelli a liurea d' affetto lo fcherno; e con
lori a guisa di defiderio lo lprezzo; ma
fchero con faccia d' Amore l' odio, per
far del' honor mio fauole al Mondo.
Ma và, che muteran forse faccia le
scene, e doue n' aspetti a tuoi inganni
il rito, mouerò io con tragico successo
il pianto. Si vieni alle nozze Spolo,
che non accenderà per te Himeneo.
ma Megera le faci. T' introduiranno
nelle mie stanze, non le grate, ma le
Parche, & in quelle meuse stesse ou'
altri brinderà alla tua vita, affaggerai
tu ne' veleni la Morte. Quello a te
merita per Leonildo l' animo offeso
nooue vendette

Col. O la Padrona è in valigia, e quando
ci vā ne anco vna Comunità la leua-
ria dal suo posto.

Lucid. Colombina prendi, sia pegno alla
morte del traditore il pegno del tradi-
mento. Trouami prima, c' annotti
vn esquisito veleno, se non vuoi, ch' io
per trouarlo fueni quell' anima auue-
lenata.

Col. Ohimè? cosa dite padrona di Tossi-
co, doue volete che lo troui, più pre-
sto della poluere d' ammazzare i Sor-
ci; e pur mi bisogna vbbidire.



SCE.

S C E N A S E S T A.

Zingara, e Colombina.

H Or intendo ben io gli enigmi,
chemi lasciò morendo la vecchia
Zingara. Figlia, mi disse, io moro, co-
si morisse meco la tua sventura, ma
perche ella molto non soprauiua, ecco
ti lascio in questo vasetto di veleni la
sua Morte. Tu conserualo alle più gra-
ui offese, & estrema vendetta; e poi
foggiate (ma in questo sol s'ingan-
nò) sarai felice; se non di quella feli-
cità parlò l'indouina, che si può nudrir
di veleni. Hor eccomi alle più graui
offese; Cardelio, che mi diè la sua fe-
de mi tradì; Cardelio, a cui donai la
mia vita, cercò d'uccidermi; non temo
io offese maggiori, Sù sù misera here-
dità vendica con l' estrema vendetta le
mie più graui offese.

Col. Ohimè, toffigo, che cosa ne vorrà
fare? e ben altro che giocho dell' om-
bre, quand' è tempo di far nascer gli
homini li vuol far morire.

Zing. Ma sarai tu delle vendette, della
mia offesa ministra, se non puoi ven-
dicarmi, che con uccidermi, e non mi
permette il Fato che la mia morte; ah
doue è Giudice l'offenditore, non può
aspettar l'offeso che la condanna.

Col. Ma doue lo pigliarò; Gli spetiali nò
me lo

me lo vorranno dare, perche s'immagineranno, ch'io voglia dare vn boccon amaro a chi non m' ha voluto dar del suo dolce.

Zing. E vien condannata Aluida à morir di veleno per Cardelo, per cui si pensò destinata più volte a morir di dolcezza: E spirerà in bocca all'oracolo l'anima, auelenata, nel punto istesso che delle labra di Cardelio trarrà Lucidaura l'Anima, & i bacite si dira vendicata? nò nò.

Col. O l'è quì la Zingata, m' ha tolto d' vn gran fastidio.

Zing. Vendicata morrei, se prima che a me togliesse la vita a Cardelio; no già a quello che nelle Spagne m'amò, ma che mi tradì nell'Italia.

Col. Oh hai pure il bel vasetto lasciamel' vn può uedere. Vh com'è bello dimmi cara zingarina cosa ui è dentro?

Zing. Oh non fare, che ci è ueleno.

Col. Dici da vero, ò burli che ci sia ueleno?

Zing. E del più perfido, che da mortiferi succhi si raccolga, ma dàmelo tosto.

Col. Aspetta, aspetta. In somma quando si vuol far del male il Diauolo ce lo mette auanti. Senti la mia cara Zingara, se è tossico dammelo che n' haue-
rai ricca mercede.

Zing. Ch'io telo dia, ò auaro destino, & ancor tù inuidij così infelice rimedio? dammelo, che ne pur per un tesoro tel daren

Col.

Col. Bisogna dir che sia brauo. Senti sorella cara, poche parole, e fatti assai; vedi quest'anello? è il tuo se mi dai questo vasetto.

Zing. Ohimè pur ritorni a me dolce vn tempo, & hora amarissimo ricordo de miei miseri Amori.

Col. E bello si, fa conto che sia giusto come quello, che tù portasti alla mia Padrona; ma questo e vn altro.

Zing. Mà dimmi, tù non sei Serua di Lucidaura, che deue sposarsi qui hoggi ad vn tal Cardelio, & in apparecchi di nozze, tù apparecchi ueleno?

Col. Così va il mondo Sorella cara, se tù sapessi, basta non posso dir tutto, sai; ma cos'è, voglio proprio dirtelo, perche sò che tù sei buona donna, e potresti forse giouare. La mia Padrona è risoluta (ma sij secreta tai) ne puol vedere quel giouane, che ha da pigliar per marito, hora voria (tù m'intendi) uenarselo alla prima da gli occhi.

Zing. E a tal fine tù cerchi barattar col mio ueleno quest'anello?

Col. Sì, ma guarda sij segreta, hai inteso?

Zing. O cambio ben disposto dal Cielo, ò giustissimi decreti del Fato, ch'io pot' anzi ingiustamente iniquo chiamai? Rendasi ad Aluida per man di Lucidaura l'anello, che fù testimonio dell'Amor suo. Diasi a Lucidaura per man d' Aluida il veleno, che sia effecutor del suo odio per Cardelio, che non

E

douendo odiò l'amante, amò l'odiosa
rimanga egualmente, e dall'Amore, e
dall'odio tradito; e questa questa è al-
le mie graui offese l'estrema vendetta.

Col. Questa qui adesso fa i suoi conti, af-
fe, che è vn bel vendere vn pò di Tos-
fico per vn anello, ouuia sù spediscila.

Zing. Così a chi nello suiare, e nel tradir
le fanciulle imito la fellonia di Giaso-
ne, deuesi la sua Medea, che gli fune-
sti le nuoue nozze; Va tu di a Luci-
daura, che sparga del vino più nero in
quel sugo mortifero, e vedrà pria che
nel Cielo, ne gli occhi dello Sposo
scorrere l'ombre mortali.

Col. Di gratia parla piano, che nessun ti
senta, horsù me ne vado.

Zing. Ferma, e morrà Cardelio? il tradi-
tore, non l'amante, per man d'Aluida?
ma dentro Aluida? beui, beui tù il ve-
leno, e se vuoi che mora Cardelio l'
ucciderai nel tuo cuore, doue viue;
così farò; dammi tù quel vaso to, o
Donna.

Col. Piglia, me lo vuoi forse conciar me-
glio?

Zing. Morrai, morrai, Cardelio; e forse
doue più sicuramente viueui, morrai
nel mio petto, ch'è douere ch'iuì mo-
ra, doue esercitò i suoi più graui mis-
fatti, il reo. Io però, non per ber la
morte, ma tu morrai, ch'altro che te
non hò viuo. Ecco, ch'io beuo.

Col. Oh quante cirimonie ci fai attorno,
damme lo sù.

Zing.

Zing. Tù tremi di così poco cuore tu seip-
ma che cuore ha vna Amante l'prezza-
tta? ma che teme di perder più vna
Donna senza cuore? ah si, vuoi tu co-
prire l'esterne vendette in presenza
dell'offenditore? ben' è di ragione.
Andianne speranze perdute, traditi
Amori, passate gioie, futuri tormenti:
e voi Furie seguitemi.

Col. Ah ladra Assassina, ti voglio far fru-
stare, perche tu ci fai star tutti, dam-
mi il mio Anello, il mio Anello tradi-
tora assassina.

SCENA SETTIMA

Fallo, e Colombina.

E Che Diauolo hai con tanto grac-
chiere? e che si che di Colomba tu
diuenti Cornacchia.

Col. Douendo star vicino a te, che sei v-
na carogna, douerei a ponto esser vna
Cornacchia. E non ti pare ch'io ha-
bia ragion di gridare, se la Zingara mi
hà tolto hor hora quel anello, ch'al-
la mia Padrona è sì caro?

Fall. Mà non t'accorgi che s'hai perdu-
to l'anello, e vai facendo per le strade
tante pazzie, acquistarai dà i Ragazzi
le pietre, e dà Sattrapi le Catene?

Col. Le catene stanno meglio a i tuoi
piedi, se tu (come poco fa mi diceui)
sei schiauo d'Amore: e le pietre ti pon-

B a

no ser.

no feruire di contrapeso, quando nella disperatione amorosa vorrai refrigerar le tue fiamme

Fal. Se tu Crudele mi desideri tant' impacci d'intorno, Come vuoi ch'io siegua l'incomminciata tratta amorosa? Colombina guarda, che coteste tue imprecationi non si riuolgano contro di te: Perche stando io sempre sopra la contemplatione della tua Persona, ti toccara alla fine a star di sotto, se io sono cosi carico di peso.

Col. Veggio ben io che giustamente ti si conuiene il nome di Fallo; poiche tu non ti rallegri se non delle mie perdite; che non ti bastando, ch'io habbia perduto l'anello, desideri ancora di farmi romper il collo. Bell'Amore! saper che la Zingara m'ha gabbato, e trattene mi con questi moti.

Fal. Come non hai altro male, che hauer perduto l'anello, io ben presto uò consolarti.

Col. Si di grazia, Fallo mio caro.

Fal. Questo tuo Caro dettomi cosi à bon mercato mi vol costar caro hor vedi? io t'amo; prendi quest'anello, e te lo dono, che è mio, portalo alla tua Padrona, ed io in tanto andaro ditero alla Zingara per farmi render quell'altro.

Col. Hora si, Fallo, io conosco che m'ami

Fal. Ed io conosco che tu ami più me; per-

perche se amare è lo stesso, che voler bene; mentretù vuoi del mio bene che è l'an ello; posso dire che tu m'ami veramente assai a rivederci.

Col. A Dio.

S C E N A O T T A V A.

Cardelio, Gratiano, Zingara, e Fallo.

A Luida a Cardelio. Io son viua, io fui la Zingara.

Grat. Mentr' ch' dis; ch' trotte d' Afn po' ch' dura, Sgnor Cardeli hauì bona g'ba sotto Fermau' ch' a io fatt' error in daru' vna litra in cambi d'la minuda, qual' è questa; ma prehe strazarla, a m' cred' d'hauer a far con di matt'

Card. Questa lettera, chi ve la diede,

Grat. Questa al l'ha scritta d'propria man la Zingana, e s' la m'resto in t' l'man' quand' a fun' a gul' arma, *verumq; cano.*

Card. E poi la vedeste più?

Grat. Missier nò: *quia.*

Card. Ahi io fui la Zingara.

Fal. Passa pur auanti ladroncella, che alla presenza del mio Signor Cardelio voglio, che tù paghi il fio delle tue ribaldarie.

Zing. Hor qui morrò contenta Cardelio.

Fal. Così faila gatta morta? parla con creanza.

E s.

Grat.

Grat. Vdila' qui in forma probantis,

Card. Douio?

Zing. Cardelio brindisi alle tue nozze, e
taciamisi se vuol ragione Amore.

Card. Ah carissima Aluida.

Zing. Toglieti via, ch'è tempo d'agonie
non dicarezze, se non son le carezze
di Coccodrillo, che seruon' di funera-
le a chi pria uccise.

Grat. Mò l'ha fatt'vn brinds, sa, è vien,
pr perder tutt' l' sò rason.

Card. Oimè, che facesti, o cara, e qual
furia t' induse a così disperato confi-
glio?

Zing. Quella che nacque da tuo tradi-
mentu. Ah Cardelio, Cardelio, e mi
conosci tu per Aluida, e sai tu ch' io
son colei, ch' anzi uata ad amarti, che
a viuere, cambiasti per quella del tuo
volto l'aria natua. Tradij per distra-
niero quel della patria diuersa, nelle
fortune, ma sempre Aluida in amarti;
hor ser tu quello, che mi consigliasti
morte, quello stesso, che noc' anzi cer-
catti d'armela di tua mano? Ah crude-
le a te dunque non dispiace ch' o mo-
ra, ma ben sì, ch' altri non tu, m' ucci-
da; e ti duole che con le mie mani ob-
bi vn sì bel colpo alle tue? Ah dissi ma-
le. Io io d'ogni mia pena hò la colpa,
che l'amar vn ingrato è gran colpa d'
Amore, dunque lascia che muora la
colpeuole, e tu viui innocente, viui
felice, ma ah ch' il veleno già mi sfor-

za, e l'anima sforzata dall' agonia nõ
sà partirsi, per non perderti; manca il
calor vitale, e l'ardor amoroso più s'
accende. Ah!

Fall. Se non la sosteneuo daua vn gran
stramazzo.

Grat. On la puuretta la mor' senza licen-
za di supriur, purtenla in cà.

Zing. Cardelio, se non puoi più amarmi,
almeno non m' odiar dopo morte.

Card. Aluida la tua vita se'n muore, e tu
te'l vedi, e viui? Beue ella il veleno, e
tu pur beui l' aure vitali? ella a gran
passi se ne corre al sepolcro, e tu otio-
so te ne stai? Ne al dipartir dell'amata
infelice altro funerale apparecchi, che
pocche lacrime, e breui sospiri? Così
picciolo è il tuo dolore, che lo som-
merga vna lagrima? Così leggiero, che
solo porti vn sospiro? Che lacrime,
che sospiri. Sangue sangue si deu e al-
la morte di lei. Eccomi a te Aluida,
più nel racquisto, che nella perdita,
cagione de miei disperati affanni. Ec-
comi a te succhiero della tua bocca il
veleno, se pur non è fatto miele. Stil-
lerò antidoti del mio sangue, se pur
non è fatto veleno, e s' altro non sap-
rò farmi per rauuiuarti, saprò morire
da presso.



SCENA NONA.

Leonildo, Lucidaura, e Colombina.

CH' io più l'ami, e ch' io lasci più il mio cuore a morfi d' vna cagna? Quel cuore, ch' era vso alle carezze di Lucidaura, tolgalo da miei sogni, non che da pensieri Amore. Troppo fù'lun- go l'errore (benche in breu'hora) per- che mi trasportò fin nell'Africa.

Col. Oimè, che colpo, Padrona.

Lucid. E tù haner cuore di riportarmi l' anello di Leonildo?

Col. Oimè, oimè, Signor Leonildo aiu- tate mi, che la Padrona m'ammazza.

Leon. Deh Lucidaura, trattieni ti prego l'ira, che fai?

Lucid. E tù intercessor ti traponi all'ira mia, tù che ne sei l'instigator Leonildo: mà a tempo vieni ad opporri a miei colpi, che non deuono cadere, che nel tuo petto. Ah chi fù che mi trattenne la destra? Pietà nò, che non hebbe mai, che vsar teco; Amore nò, che fù da te tradito. Lo sdegno fù, che non volle cimentare i suoi colpi in vn'cuor di pietra.

Leon. Deh feriscimi, vccidimi, che e ben douere, che sostenga le piagne dell'o- dio tuo, chi risanò con tradimenti quelle dell'Amor tuo. Deh si ferisci- mi, vccidimmi.

Lucid.

Lucid. Ch'io ti ferisca? Ch'io ti vccida? Così tenti purgarti della fellonia con machiarmi d'vn' homicidio? Così tē- ti? Per iscusar te di perfido, mi persua- di ad esser ti crudele?

Leon. E' giustitia non crudeltà, vendicar le sue offese.

Lucid. Il tribunal d'Amore non ammet- te queste giustitie.

Leon. Ma ad vn' Amate tradita da legge il tribunal dell' odio, nò quel d'Amore.

Lucid. Ah ingrato, così poco prezi ch'io t'ami? Che mi persuadi anco a costo della tua vita ad odiarti?

Leon. Anzi sprezo così la mia vita poi- che lasciai d'amarti, che ti configlio sin alla Morte odiarmi.

Lucid. E voi, che t'odij, nò, che mostre- rei d'amarti, se facesse ciò, che tù v- uoi, t'amerò dunque per far ciò, che t'ò odij; ma come amerò te, che chia- masti l'odio tuo, con odiarti forse? Mà come odiarò te che chiamai l'amor mio, forsi con amarti? Oimè qual con- fusa passione, cerca diuidermi il cuore E vuol che l'ami, e vuol che l'odij? Si si t'intendo Amore, perche l'ami, e l'o- dij vguualmente, farò di questo core due parti.

Col. Ahi ahi.

Leon. Ferma, che questo non è il tuo core che dee diuidersi; mà oimè, come fu- riosa fuggi, ne io arditco por più piè sù questa soglia, così vnita horrore

E 5

me ne

me ne discaccia, ma chi sà, ch'ella
dall'ira sospinta non precipiti, in ve-
ce di vendetta alla propria offesa. Deh
tù amore, se non sei cieco, com' il cie-
co volgo ti crede, soccorria pericoli
dell'innocente, che mai l'offese, leua-
li di man quel ferro, e se di già l' ha vi-
brato torcilo sù questo petto mio.

Col. Ahi ahi.

Leon. Oimè che grida, oimè che è quel
pugnàl tutto sangue? Ahi misero.

S C E N A D E C I M A.

Cardelio, e Leonildo.

Card. **A** Hi infelice.

Leon. **A** Così dunque s'uccise?

Card. Così dunque morì?

Leon. E troncò il fil della vita di Lucida
uta vn ferro?

Card. E soffogò la dolce anima d'Aluida
il veleno?

Leon. Ahi ferro troppo spietato.

Card. An veleno troppo crudele.

Leon. Che potesti ferir in vn colpo due
petti.

Card. Che volesti ad opprimer in vn pun-
to due cori.

Leon. Et in qual caucerna di Stige?

Card. Et in qual orror di Lerna?

Leon. Ti martellò Titifone.

Card. L'ira ti vomitò.

Leon. Ah che Stige fù il leno mio.

Card.

Card. Ah che Lerna fù questo petto.

Leon. Dunque io fui lo spietato, che l'
uccisi?

Card. Io fui dunque il crudele, che l'au-
uelenai?

Leon. E reo di tal colpa ancor viuo?

Card. Spiro ancora di tal mistatro colpe-
uole?

Leon. } Nò, nò a morire, & ecco l'ar-

Card. } mi dal Cielo.

Leon. Ah Cardelio.

Card. Ah Leonildo.

Leon. E vuoi opporti alla giustitia del
Cielo?

Card. E vuoi opporti alla vendetta d'A-
more?

Leon. Lascia, che è mio quel ferro.

Card. Come è tuo, s'io fu il homicida?

Leon. Come l'homicida tu, s'io l'uccisi

Card. Deh lascia, nè ti accomunare in-
vano scelerataggine così infame.

Leon. Deh lascia, e non ti far di colpa co-
si graue.

Card. Io distilai dalle mie perfidie il tos-
co.

Leon. io temprai nelle mie durezza l'ac-
ciaio.

Card. A colei, che fù mia dolcezza,

Leon. A colei, che fù mia vita.

Card. E pur trà veleni morendo non la-
ciò d'esser meco soaue

Leon. E pur impugnando il ferro si mo-
strò d'esser meco pietosa.

E 6

Card.

Card. } Lascia lascia.

Card. Non raddoppiar le furie, col trattenermi.

Leon. Non aumentar le rabie, con ripararmi.

Card. E chi sei tu, che contrasti le vendette d'Aluida?

Leon. E chi sei tu, che nieghi giustizia a Lucidaura?

Card. } Lascia.

Card. Ch' il ferro e mio.

Leon. Ch' è mia la morte.

SCENA V N D E C I M A.

*Fallo, Cardelio, Columbina,
e Leonildo.*

Fall. Sopra sedete di gratia Sig. Cardelio.

Card. Così poca pena è il morire, che cerca raddoppiarmela con la tardanza il destino?

Col. Fermatevi Sig. Leonildo.

Leon. E dunque felicità il morire, se ad un infelice così contrasta il Cielo?

Card. } Lascia.

Fall. Fermatevi che la Zingara è viua.

Col. Non fate, che la mia Padrona è sana.

Card. Eh non più disperarmi con queste va-

ste vane speranze.

Leon. Eh non più tormentarmi con queste finte allegrezze.

Fall. Vi dico, che l'è viua con ogni verità?

Col. Vi dico, che l'è sana sensatamente.

Card. Come viua se la viddi morire?

Leon. Come è sana, s'io veggo il pugnale tutto sangue?

Col. Quel sangue è quello, che m'è uscito dalla ferita, che mi son fatta in questa mano, innauedutamente nel far schermo.

Fall. E quello non era tossico, ma oppio, che hà cagionato riposo, e non morte.

Card. O Leonildo ti ricordi tu di quell'Aluida che più volte ti nominai? quella è la Zingara, che vedendosi da me tradita s'auuelenò, ma come dice Fallo è viua, mira se ventura più a proposito poteua accadermi.

Leon. Oh fauoreuole auuenimento del Cielo, dunque, se ritrouasti la tua, a me riman per Sposa Lucidaura.

Card. Senz'altro, o improuisa felicità d'entrambi, nè pur mel cred'io?

Leon. E son io in forsi ancora.

Fall. Hor hora ne vedrete l'esperienza.

Col. E la mia Padrona non potrà tardare, perche subito che hà inteso il lamento del Sig. Leonildo, l'è passato il male.

SCB.

SCENA ULTIMA.

Tutti in scena.

Zing. **H** Or' ecco, come ben m'arride
 fortuna secondo che antin-
 de morendo la prudente Vecchia Ze-
 linda, quale acciò che nelle burasche
 de gli affanni non mi perdessi, preu-
 dendo per causa d'Amore douer'io di-
 voglia andare incontro al morire, o-
 prò con pietoso inganno, riserbando-
 mi a più lieta vita, che in vece di ber la
 morte, fuggei i riposi d'vn placido
 sonno, per uiuere a te Cardelio, mio
 sospirato conforto.

Lucid. Eccomi sana Leonildo mio, men-
 tre finì percuotermi per isdegno.

Card. Ah Carissima Aluida.

Leon. Ah dolcissima Lucidaura.

Col. Fallo mio, e noi ce ne staremo a
 bada?

Fall. E noi ancora contrarremo felice
 himeneo, che ben nella tua cucina sa-
 prò adoprarmi in tutto; ma com'hai
 tù fatto a farti mal?

Col. Mentre, che la mia padrona si uolea
 cacciar in corpo quel pò di beffa di pu-
 gna le, che haueua nelle mani; io cer-
 cai di leuargliela, e mi ferij, ma tù
 dimmi com'ha fatto la Zingara a risu-
 scitare?

Fall. Sappi, che quello non era mica tof-
 fico,

sico, nè altro ueleno, ma un certo sci-
 roppo da far dormire, oh chem' era
 scordato, che hò l'anello del Sig. Car-
 delio.

Col. O meschina me, chè hò quello del
 Sig. Leonildo bisogna, ch'io ce lo ua-
 da a dare.



112
L I C E N Z I A

MO adess' s'ì, ch' à rest al più gran
 mrlot e Babion dal Mond, hauu'
 v'ist' quant garbut, quant s'ì, quant nò, a-
 dess' i volin, adess' in' volin, adess' s' am-
 mazzan, adess' s' abbrazzan, adess' i s' dan,
 adess' i s' prumetn, induinla Gril. Ma la
 diffinition è vna cosa ridiculosa, mentr
 quì d' tut, in fut, tut sin fatt i Spus, e tutt
 l' Spos, e l' pour Duttur è resta vn bel
 Chiù. E vù altr Sgnur si rita sé zaqla spa-
 liera, ch' v' Sfieua qui Zrbìn ch' han batù
 al taccon. Mò a sò pelta, in t' ragnmod
 n' sonia bon mi a suplir pr mill Cruiè' ar-
 gut? Chi n' ved vn in st' prfundism' Cer-
 uion. quant d' bel, e d' bon, e d' sauer, d'
 duttrina d' scienza, d' valor, d' virtù d' fa-
 cultà, d' perizia, e d' talents' truuò mai in
 tal zucon d' qual s' vuota gran Bail titu-
 tubant? prche in mi a s' troua la gramatica
 d' Filelf, la musica d' Guitor, l' humanità
 dal Bruald, l' artimetica dal Catald, la ret-
 torica d' Manuzzi, l' Glos d' Ccurfi la su-
 dezza d' Azon, la profundità dal Salizer,
 la grauità d' Ancaran, la tutigliezza d'
 Cardan, i cicaliz dal Scalizer, la critica
 dal Cattel ver: ma ch, dighia di st' mauuz,
 s' la mustarda, ch' m' buij in tal Ceruel m'
 rend più strauagant dal Puomponasi, au-
 roitta d' l' Achilin, piu Strolag dal Purtan
 dal Ficin, dal Mazin, dal Zuntin, d' l' Au-
 rigà, ed l' istess Tolome. Perche s' a s' trat-
 tad'

113
 tae' riuular, d' sminuzar d' dchiarar, d' in-
 terpretar, publicar, nuuar, glufar, pu stia-
 lar, e far la cò a l' più antigh lezz, mi hò
 cappì sug dal Codiz Theodosian, al sens
 d' la republica d' Platon, al fin d' la leueri-
 tà d' Ligurgh, al mutiu d' audazia d' Ro-
 mul, e la felicità d' l' v' luppia dal bon In-
 gles; è per quest' a. io pront sancion, pr
 sancion, lez, pr lez, paragrif, pr paragrif,
 titil, pr titil, glosa, pr glosa, rubrica, pr
 rubrica, lettura, pr lettura, cunlei, pr cū-
 sei, interpretacion, pr interpretacion, cap
 pr cap, e resta, pr tetta: E pr sentim i Bar-
 tul, e i bald, ch' stan con la boca auerta,
 pr rceur l' mie dicision, e sintenzi, pr rzi-
 strarl in carta piegura, e farl' apparir scul-
 pi in bronz, e in marm, e di qui a iò facil
 con vn vecchia fimar i tumult, con vn a-
 urir d' boca quietar, i s' dicitus, s' a alz la
 man dritta a' veg tutt quant prunt al mie
 cegn, s' a sbat i piè, a faz tremar l' abils,
 quare, ch' bisogn auu' vù d' s' ti altr scun-
 zatur, s' auu' truuà d' qui, ch' con l' chia-
 char van cunsulà dal tutt?

E zà ch' vù altr Sgnur

Aui di nustr eru r

La testa con la panza dal tut piena;
 Andau' pur mò a let qsi senza Cèa.

I L F I N E.

Vidit Antonius Fauoritus è So-
cietate Iesu' pro Eminentiss.
& Reuerendis DD. Card.
Macchiauello Episcopo Fer-
rariæ.

Imprimatur.

D. Mazzolinus Vic. Gen.

Imprimatur.

Fr. Augustinus Cermellus In-
quisitor Ferrariæ.

Tris da me oltrem
do Ronda mesa
comada do syro.
desconhecido. Nene
ilrino, indom de